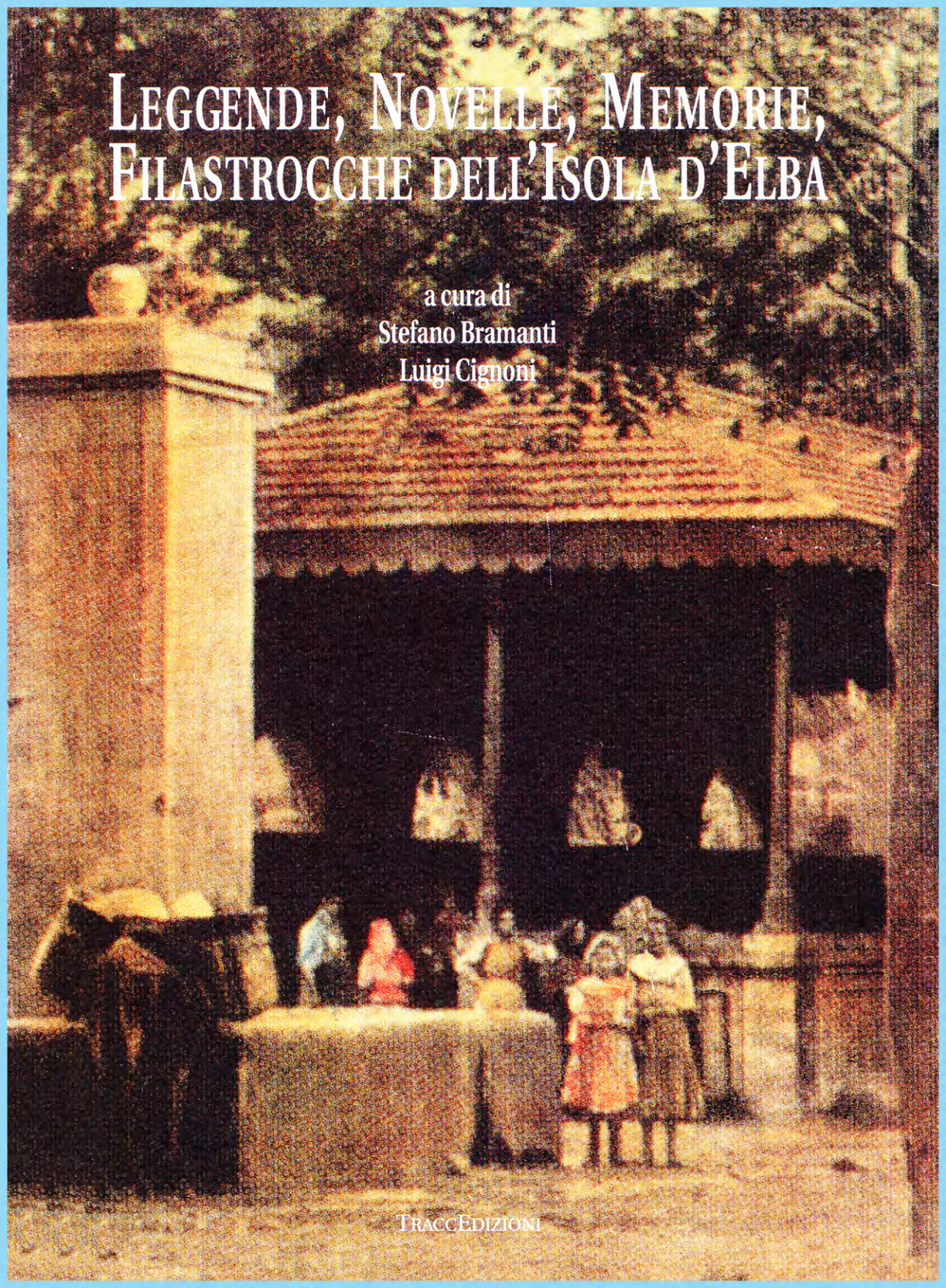


LEGGENDE, NOVELLE, MEMORIE, FILASTROCCHES DELL'ISOLA D'ELBA

a cura di
Stefano Bramanti
Luigi Cignoni

TRACCE EDIZIONI



*Alla collega
Mariangela Marinari*

LEGGENDE, NOVELLE, MEMORIE, FILASTROCCHIE DELL'ISOLA D'ELBA

a cura di
Stefano Bramanti
Luigi Cignoni

TRACCE EDIZIONI
1993

Si ringrazia per la collaborazione, l'Enel Toscana, l'agenzia di Portoferraio del Monte dei Paschi di Siena, l'agenzia di Portoferraio della Cassa di Risparmio di Firenze, i comuni di Portoferraio, Campo nell'Elba, Capoliveri, Marciana. Con il loro aiuto è stato possibile pubblicare questo libro.

I curatori del volume ringraziano inoltre lo scrittore Rodolfo Doni, per avere permesso la pubblicazione del suo racconto "L'isola". Una menzione va anche a studenti, genitori, organi collegiali della scuola e personale scolastico dell'Elba. Gratitudine anche all'assessore alla Pubblica Istruzione del comune di Portoferraio, dott. Massimo Scelza, per il sostegno pluriennale alla manifestazione nella quale è nato il libro. Un grazie anche al Sindacato pensionati.

Il libro non ha fini di lucro né diretti né indiretti. Gli eventuali introiti provenienti dalla commercializzazione dell'opera, andranno al Consiglio d'Istituto della scuola media Pascoli per finanziare altri testi analoghi.

PRESENTAZIONE

Perché questo libro?

Per enfasi potremmo dire: è una verifica. Ma dal momento che difficilmente le tesi pedagogiche - appartenendo alla dimensione della ideologia e/o dei valori - sono falsificabili, non si può dire che questo libro sia più di un esempio dotato di una certa forza rappresentativa.

Il suo contenuto infatti illustra l'idea che la scuola possa essere anche luogo di produzione culturale.

La tesi risale agli anni '70, quando la riflessione sul fare scuola si incontrò con un nuovo concetto di cultura.

Incerta nei contorni del campo d'applicazione, vicina alla langue saussuriana, quella di cultura diveniva, allora, una categoria dai tratti deboli, un aggregato multimaterico o polimorfo. Elusiva anche nell'uso. Si distingueva dal senso classico della parola - che, scritta e pronunciata con la C maiuscola, ha la sua estrinsecazione nei patrimoni dei musei e delle biblioteche - a volte per contrapposizione a volte per estensione. Di contro al poetico e all'estetico, recuperava e focalizzava il parlare (le realizzazioni orali) e il fare (strumenti e oggetti) quotidiani, funzionali, anonimi.

Cultura era insomma tutto il paesaggio simbolico che ogni gruppo umano non può fare a meno di costruire attorno a sé con gli stessi suoi atti di sopravvivenza e in cui immerge ciascuno dei suoi membri dall'atto della nascita.

Ecco dunque dove l'analisi culturale si incontrava con le scelte pedagogiche: l'alunno era (ma il discorso è ancora valido) anche un/a bambino/a che quando entra a scuola sa già parlare, osservare, ricordare, usare oggetti, produrre e manipolare simboli.

L'intenzionalità educativa non può (poteva) dunque prescindere dalla conoscenza di quanto è già in possesso dell'individuo e su questo deve costruire: le nuove conoscenze e le abilità specifiche si strutturano sul dato - ed è anzi diseconomico e spesso fallimentare per la scuola ignorare o cancellare l'enciclopedia pre-esistente.

Non si può solo trasmettere ma si deve interagire; non solo ricevere ma anche produrre; conoscere ed usare...

Credo si possa ora intravedere quanto complessi fossero i presupposti - che in quanto tali non appaiono - delle attività di raccolta e trascrizione dei testi fatti da classi e alunni delle scuole elbane che compongono

questo volume: in tutto questo è la motivazione. Seguendo la linea che dai mitografi porta agli antropologi culturali, quegli alunni e quei docenti hanno strappato all'oblio un brano del perpetuo racconto che costituisce* la memoria storica di una comunità, ed hanno anche attualizzato l'idea di una scuola luogo di formazione e di istruzione, di osservazione e di promozione di cultura

Mario Bernardini
Preside S.M.S. "Pascoli", Portoferraio

* Forse, costituiva: in questo caso probabilmente è d'obbligo usare il passato a causa della discontinuità a dimensioni planetarie operata dalla rivoluzione nella comunicazione e nei suoi strumenti che sta ormai sconvolgendo anche le più appartate società tradizionali.

PREFAZIONE
di Stefano Bramanti

La Giornata della Scuola è giunta al decimo anno di vita. Quando nell'ormai lontano 1983, m'incontrai con Tarea Nello, amico e presidente del Distretto scolastico, la longevità dell'iniziativa era solo una speranza. «Creiamo una giornata nella quale gli studenti siano protagonisti» gli proposi. Lui accettò, non poteva dire di no.

L'idea era nata qualche anno prima, a Marciana Marina, mentre vivevamo il "78" elbano. Assieme a Fosco Montarani, Roberto Fantozzi, Ivo Gentili, Antonio Tortora, Roberto Famoos, Paola e Santina Berti e altri, formammo un gruppo di "animazione culturale?" Precorrendo i tempi organizzammo il tempo lungo nella scuola media, corsi di educazione sessuale, di fotografia, di inglese, di vela, ottenemmo la mensa e l'interscuola a Marciana e così via. Nello mi disse allora: «Bisognerebbe organizzare una giornata dedicata alla scuola, un incontro pubblico durante il quale mostrare i frutti del nostro lavoro. La scuola deve essere valorizzata». Venivamo da esperienze politiche che ci avevano "condizionato". Io, alla faccia del mio strano laicismo, avevo un forte credo-scuola grazie a due preti. Don Milani, Barbiana, i suoi ex alunni e il Villaggio Scolastico Sperimentale di Don Nesi a Livorno. Quelle esperienze costruirono la mia fede: ogni progresso sociale ha radici nella scuola, nella crescita culturale della gente.

Nell'incontro con Nello ricordammo tutto ciò e avviammo, senza troppe formalità, "La Giornata della Scuola".

*L'esperienza partì dalle attività di sostegno a favore degli handicappati, volevo dimostrare che anche gli studenti meno fortunati possono partecipare alla produzione scolastica. Se riusciamo a far esprimere anche chi è in difficoltà, siamo sicuri di dare spazio a tutti. Pubblicammo una raccolta di poesie, sull'ambiente elbano, fatte dai ragazzi dell'amica Mariangela Marinari, "La scogliera". Inviammo a tutte le scuole il libretto, affinché facessero lavori simili e quindi ci incontrammo per scambiare le esperienze e tutti furono premiati. Di fronte avevamo un vasto pubblico di genitori, autorità, destinatari del nostro messaggio: "la scuola è viva ed ha grandi potenzialità culturali da sviluppare, non consideriamola solo un contenitore cui affidare gli studenti". Questa è stata, ed è, la formula semplice della **Giornata della Scuola**, proseguita fino ad oggi in mezzo a mille difficoltà. Studenti, insegnanti, Enti sostenitori, la scuola media Pascoli di Portoferraio innanzitutto, ma anche la segreteria, il Consiglio*

d'Istituto, ci hanno sostenuto impedendo la morte dell'iniziativa. In tal caso non avremo potuto far capire che la scuola non solo trasmette cultura, ma la produce. Tutto ciò ha un valore. I lavori degli studenti hanno spesso raggiunto livelli di qualità stimolando, negli anni, una didattica originale, innovativa, che ha avuto ripercussioni in tutto il nostro ambiente. Certamente in questi 10 anni, abbiamo svolto un'azione di stimolo ed oggi vediamo un attivismo culturale diffuso.*

La Giornata della scuola prosegue e stiamo chiedendo il Patrocinio Ministeriale. Questa pubblicazione, la terza che realizziamo è unica nel suo genere. La dedichiamo alla nostra collega Mariangela Marinari, prematuramente scomparsa, con la quale non a caso iniziai questa esperienza. Ma bisogna dire che c'è un altro mondo scolastico, quello quotidiano, meno appariscente, ma senza dubbio più intenso ed importante. La scuola è spesso additata per la sua scarsa potenza "culturale" e il problema della selezione, della dispersione è enorme. Nonostante questo nella scuola si lavora con costanza e serietà, rimediando alle disfunzioni causate da decenni dall'Amministrazione. Se, talvolta, la situazione è solo parzialmente positiva, occorre saper "sfruttare" al meglio il grande apparato che conta più di un milione di operatori scolastici. La società deve volerlo ed allora con una scuola valorizzata e più giusta, il sapere sarà diffuso. Se il sapere si appropria di ogni mente, la democrazia reale si comincerà ad intravedere. Sapere è potere. Ma il ruolo centrale della scuola nella società, lo vogliamo attuare?

* Alcuni dati sulla produttività dalla Giornata nella Scuola: 70 classi hanno fin ora partecipato con 2100 tra studenti, genitori e insegnanti, 165 sono i lavori attuati con ricerche, drammatizzazioni e studi, 3 le pubblicazioni (due con il distretto scolastico con il presidente Giuseppe Battaglini, l'aiuto finanziario dei Comuni Elbani e un grazie all'Azienda di Promozione Turistica, con il Presidente il compianto Mario Palmieri), 3 filmati videoregistrati sulla *Giornata* con la collaborazione della Banca Comunale Audiovisivi (Bia).

INTRODUZIONE

di Luigi Cignoni

Se si guarda in filigrana queste pagine esiste un'idea conduttrice che è andata via via consolidandosi nel divenire quotidiano del libro che tu, lettore, stringi fra le mani.

Il narrare. Il gusto di rievocare un passato quasi mitico, per riviverlo al presente. E cosa allora può rappresentare il presente, se non la rivisitazione di un'esperienza passata, già proiettata però nel futuro? Il racconto si trova così a costituire "l'oggi, l'ora, l'attimo eterno" del nostro divenire di Isolani. È la massima aspirazione cui tendono queste pagine.

L'idea è dei bambini, come loro è questo libro. Ogni libro poi ha la "sua storia" che ne determina la vita. La fortuna.

Possiede una forza interiore che lo segnala fra una miriade di proposte. Per cui fra oggetto e destinatario si stabilisce un contatto affettivo che sancisce e suggella la scelta.

Si oscurano gli altri titoli, per venir prediletto quello che "comunica". Che è "caldo". Come lo è questo.

Un libro da amare. Dall'idea centrale poi schizzano neutroni e protoni che arricchiscono di altre orbite la struttura primitiva, delineando su scala infinitesimale un universo. Un cosmo sul palmo della mano. Le tue, lettore, che ti accingi a sfogliare queste pagine.

Non mi stancherò di ripetere d'essere grato agli organizzatori del concorso annuale della "Giornata della scuola elbana" per avermi inserito fra i giurati del premio.

Grato perché altrimenti non avrei mai avuto altro modo di venire a conoscenza del prodotto culturale fornito da alunni della fascia dell'obbligo di tutta l'Isola. So che, parlando di libri scritti da allievi, corrono subito alla mente le esperienze di altri bambini-autori condotte nelle scuole del nostro Paese e date recentemente alle stampe. Ce ne è per tutti i gusti: dai toni ironico-sarcastici di "Io speriamo che me la cavo" ai contenuti compassati e seri di "Hitler è buono e vuol bene all'Italia"; la concorrenza in libreria di opere firmate da preadolescenti è spietata. Ma un libro - dicevo - ha una sua entità, una sua matrice. Che ne determina l'irriproducibilità.

Qui sono riunite alcune leggende, novelle, racconti, filastrocche attorno alle quali si è dipanata la storia di generazioni elbane. Il racconto di una leggenda è sempre un episodio che coinvolge una comunità. E lo è soprattutto nel nostro caso specifico, riferito all'Isola. Pensa, lettore, al bimbo

che si fa raccontare dalla nonna la storia, che fissa la parola sul foglio bianco, che presenta il lavoro all'insegnante e che insieme decidono di partecipare al concorso. Qualcuno ha detto che l'Elba incoraggia alla Letteratura. Sì, è vero. Si prenda, per averne una prova, la struttura di queste novelle. Si consideri le aggiunte al canovaccio primitivo, le variazioni, le interpretazioni. E si traggano le conclusioni. Ma questi bellissimi "medaglioni" di storie non vanno considerati solo dal punto di vista poetico e basta. Sono spie antropologiche di comportamenti ricorrenti che immediatamente restituiscono immagini sopite. Antiche emozioni che hanno caratterizzato le spinte umorali, passionali di una comunità. Chi non ha mai sentito le filastrocche qui riportate? Chi non rammenta una canzone, un timbro di voce?

Non voglio suggerire nessuna chiave di lettura, ma permettimi, lettore, quest'ultima considerazione: guarda il tema che predomina in questi fogli. Rifletti sui contenuti selezionati in un bagaglio culturale a disposizione quasi immenso. Poi tieni presente il messaggio di pace, di amicizia e voglia di vivere che erompe da queste righe. E, come raccontano i giovani, così sia.

L'ISOLA
di Rodolfo Doni

Rodolfo Doni

Nato a Pistoia, fiorentino d'adozione, autore di numerosi romanzi e saggi letterari. Ha collaborato con giornali come "La Nazione", "L'Osservatore Romano", "Il Giorno". Gentilmente ci ha concesso di premettere, al nostro lavoro, questa sua bellissima "Favola moderna", composta per rivelare il suo amore, per l'isola un tempo incontaminata.

L'ISOLA

L'isola giaceva nel mare a poche decine di miglia dalla costa: montuosa e frastagliata, appariva, dal postale che la sorvolava due volte al giorno a cinquemila metri di altezza, come un insetto mostruoso, un piccolo drago dalle molte braccia.

Era poverissima, solitaria e abbandonata. Un battello di meno di duecento tonnellate la collegava una volta al giorno al continente: spesso, d'inverno, o negli improvvisi temporali estivi, quando il vento di ponente succedeva alla scirocco, e fulmini e tuoni e ondate affogavano tutto, il battello non partiva, e i giornali e la posta e i pochi passeggeri dovevano aspettare il giorno seguente. Era gente, del resto, che non aveva fretta: isolani emigrati che tornavano di tanto in tanto a rivedere i propri familiari; isolani che si muovevano per commissioni e approvvigionamenti dai loro paesi. Quattro paesetti calcinosi, accecati dal sole che batteva forte per tutto l'anno; collegati da bianche stradine polverose che s'inerpicavano per i colli e precipitavano nelle baie e nei golfi. I colli eran quasi privi di vegetazione: il sole e i venti avevan scoperto fin lo scheletro della terra e nella roccia affiorava il verde cupo del minerale di ferro che era stato una volta la ricchezza dell'isola. Ma l'estrazione e il trasporto sulle chiatte al continente lo faceva costar troppo, e la compagnia mineraria aveva finito col regalar pontili, gru e fabbricati e fin l'area del porticciolo, al Comune che ne facesse quel che voleva. Così le due ciminiere annerite e i capannoni e tutto eran rimasti deserti e silenziosi e facevano ancor più vuoto e immobile il paesaggio.

L'altra ricchezza dell'isola era il vino: nel clima mediterraneo, dal terreno collinoso, spillava un vino dolce, alcolico e profumato che avrebbe potuto essere esportato con fortuna: ma i proprietari e i coloni isolani non sapevano lavorarlo, ed esso conservava sempre un po' d'acidità che lo faceva deprezzare al palato fino degli intenditori del continente: ogni anno il nuovo raccolto trovava le cantine e le botti ancora piene di quello dell'anno precedente, e non si sapeva più dove metterlo né dove mandarlo.

Era, dunque, un isolotto poverissimo, abitato da coloni e pescatori parsimoniosi e pazienti, che il clima tiepido e lo scirocco debilitava. Ma era uno scrigno di bellezze segrete in mezzo al mare.

Non pioveva quasi mai: le nuvole non stazionavano nel cielo e dopo una rapida burrasca, tornava il chiaro più splendente di prima. La neve vi era

caduta un inverno di tanti anni fa. Di febbraio e di marzo, in certe giornate, si poteva fare il bagno in una delle sue stupende insenature.

Quelle sporgenze e rientranze che si vedevano dall'aereo, erano meravigliosi golfi e baie che il mare aveva formato in un lavoro di millenni: l'onda stazionava quieta e trasparente e il corpo dell'uomo vi s'immergeva mettendo in fuga torme di pesci.

Dietro gli scogli ci si attendeva allora di veder spuntare pleiadi e ninfe e sirene e angeli e misteriose presenze; l'isola, alla fantasia del bagnante che si sdraiava al sole ad occhi chiusi, navigava sul mare come in un sogno... E poi l'uomo si alzava e faceva una camminata fino al paesino dominato dal piccolo faro secentesco posto dagli Spagnoli a guardia dei pirati; e i pescatori stavano curvi sulle reti: uomini e donne magri ma sani, sani nel corpo come nell'anima, che facevano un cenno di saluto passando.

E il pesce costava nulla, e gli affitti costavano nulla, e tutto veniva offerto quasi per nulla e con uno sguardo di riconoscenza e di stupore per vederti lì, ignorando essi stessi, gli isolani, la bellezza della loro isola.

E, così, quando il battello si distaccava dal continente per recarsi laggiù, la rottura era completa, era un ritorno indietro di secoli. Si che poi la ricordavi per tutto l'anno l'isola, e ne prolungavi, nel ricordo, la permanenza.

Ma un giorno tutto cambiò. Accadde per la bontà e la lungimiranza di un giovane Ministro; vera, saggia, onesta lungimiranza, che però non tenne conto di una cosa.

Ecco come accadde. Questo Ministro pensò di migliorare le sorti di quegli uomini e di quelle donne, e propose al Parlamento una legge con la quale stabilì che d'ora in poi tutte le imprese che fossero sorte in quel pezzo di terra avrebbero potuto avere un grosso contributo finanziario dallo Stato: sarebbero state esenti da tasse, avrebbero avute ridotte le tariffe ferroviarie e di navigazione e avrebbero goduto di molti altri vantaggi. Nello stesso tempo il Ministro fece stanziare una grossa somma per rifare le strade, gli acquedotti e le case.

Quando questa benefica legge fu approvata dal Parlamento, i partiti spedirono dal continente manifesti e propagandisti per illustrarla agli isolani. Il settimanale che usciva nel capoluogo la pubblicò per intero. Riunioni e assemblee furono indette. Per giorni e giorni gli isolani ascoltarono con curiosità mista a stupore questi discorsi; s'intrattarono a parlare fra loro; poi scossero la testa, sospirarono, e infine non ci pensarono più. A poche settimane dalla sua pubblicazione quella legge venne dimenticata.

Dopo qualche tempo, però, si trovò a passare da quei paraggi un grosso industriale del nord che faceva una crociera col suo panfilo. Un tempo-

dell'isola: il vino. Una moderna cantina lo lavorò e cominciò ad esportarlo anche all'estero. Il Bertola aveva sempre più bisogno di vendere quell'energia elettrica e di occupare quei terreni e quelle case e quegli alberghi e quegli chalets, ed esportare tutti quei prodotti che a bassissimo costo le società producevano nell'isola; e le iniziative si moltiplicarono. L'isola veniva ora attraccata da navi da carico sempre più fitte e più grosse; un piccolo campo di aviazione ospitava gli elicotteri dei commendatori; e torme di tecnici, di segretari, di esperti, di caporali giunsero ad arruolare gli uomini.

D'estate, a fin di primavera e fino al tardo autunno, gli uomini e le donne del nord cominciarono a venire in villeggiatura: donne bellissime e sterili che passeggiavano in bikini per le vie del paesino scandalizzando le isolane e accecando gli isolani; giovani muscolosi e bronzeti che tamburellavano col piede vicino ai juke-box; e poi s'immergevano, armati di fucili e pinne, nelle onde azzurre. La notte, l'isola, prima spenta e nera, sfidava ora il firmamento con le sue mille luci. Si danzava fino all'alba, e poi erano lunghi sonni nel letto dal quale i corpi nudi uscivano per tuffarsi in mare.

E anche le chiesette, dentro i piccoli calcinosi paesini affogati dalle ville e dagli alberghi, venivano a poco a poco ricostruite e fatte belle e grandi, e, se anche per tutta la settimana erano troppo grandi, diventavano poi di nuovo strette e piccole per la messa di mezzodì della domenica.

Gli isolani guardavano attoniti, intimiditi, quasi impauriti. Da principio avevano cercato di seguire quella gigantesca crescita e di sfruttare anche loro la fortuna della loro isola. E i negozianti e gli affittacamere avevano rialzato, di tempo in tempo, i loro prezzi; i bar e le trattorie si erano sforzati di ammodernare e di ingrandire le proprie attrezzature: e tutto l'artigianato locale si era ingegnato di crescere ad industria. Ma tutto questo gli isolani facevano con lentezza, com'era nel loro carattere: con lentezza, parsimonia, e timidezza: la timidezza del povero che non si capacita di esser diventato ricco e non sa più attribuire il valore al denaro. Lo scirocco, poi, lo avevano nel sangue: li rendeva lenti, anche nell'ubbidire, nel servire. Questa loro inerzia fu presto mal giudicata dai tecnici, segretari e caporali, che erano gente che non avevano un minuto da perdere. E costoro, poco per volta, cominciarono a disfarsi dei dipendenti isolani. Al loro posto fecero venire camerieri in giacca bianca, e bagnini e inservienti dalla più famose spiagge del continente; e autisti e magazzinieri e meccanici e tipografi e contabili e altri e altri che rimpiazzarono presto tutto il personale del luogo; e divennero essi - i camerieri, i bagnini, gli stagnari del continente - dopo i tecnici, i segretari, i caporali, e dopo i commendatori, i veri padroni dell'isola.

Agli isolani, ai pochi isolani, magri e sani (ma non più tanto sani nell'anima dopo il contatto e l'esempio degli uomini e le donne del

nord) non restò che fare i braccianti e i facchini, i servi dei servi, cioè, oppure emigrare. Avevan venduto a ettari le loro terre che ora i commendatori rivendevano a metri: avevano avuto sfasciati dalla concorrenza i loro traffici e le loro botteghe; aveva, dovuto cessare fin la pesca, perché i pesci, perseguitati dai pescatori subacquei e spaventati dai motori avevano anch'essi emigrato verso mari più tranquilli. E anche la pace dei loro cuori e la loro fede era stata turbata. Perciò, non sopportando d'essere servi dei servi, emigrarono. Emigrarono tutti o quasi nel continente. E l'isola rimase, proprietà assoluta, dei padroni e dei loro segretari, tecnici e caporali, punto nevralgico per i loro traffici redditizi: paradiso terrestre per i giovani bronzei e muscolosi del nord e per le loro bellissime e sterili donne.

LEGGENDE

LEGGENDA DI SAN CERBONE

La leggenda di San Cerbone ci viene narrata anche dal Pontefice Gregorio Magno. Dopo molte invasioni barbariche, anche i Longobardi furono attirati dalle fertili terre italiane.

Crudeli guerrieri, perseguitavano e uccidevano i religiosi, perciò quando, nel 569, arrivarono a Populonia*, alla cui diocesi apparteneva anche l'Elba, il vescovo San Cerbone e i suoi chierici furono costretti a fuggire. Inseguiti dalle orde di Gummarith, trovarono rifugio sui colli di Marciana*.

Lì vissero per un anno in un romitorio nascosto fra gli alberi, sopravvivendo in preghiera e solitudine grazie alle offerte dei fedeli.

Però ad un certo punto San Cerbone si ammalò gravemente e, morente, chiese ai suoi fedeli di essere riportato a Populonia, dove già era pronto il suo sepolcro.

I chierici erano piuttosto titubanti, preoccupati della loro sorte. Il vescovo li rassicurò, non avrebbero corso nessun pericolo.

Il 10 ottobre del 570 San Cerbone morì e i suoi seguaci vollero esaudire il suo desiderio e perciò portarono in barca la salma del vescovo verso la costa tirrenica.

Si racconta che durante il viaggio sia scoppiata una grande tempesta. Intorno all'imbarcazione, il mare e il vento imperversavano e una pioggia scrosciante scendeva, ma sulla barca non cadde neppure una goccia d'acqua, anzi un raggio di sole, che filtrava tra le nubi, guidava l'imbarcazione che navigava tranquilla verso Populonia.

Arrivati lì, in gran fretta e con paura, diedero sepoltura al loro Superiore e riuscirono ad allontanarsi appena in tempo prima dell'arrivo dei Longobardi.

* *Populonia: località storica vicina a Piombino di origine etrusca.*

* *Marciana: il comune più occidentale ed esteso dell'Elba. Pare che il nome derivi da Marco, imperatore romano.*

LEGGENDA DELLA REGINA ELBA

Questa leggenda si rifà liberamente ad una simile di Giuseppe Pietri. "Circola" da tempo intorno alla Torre di San Giovanni.* Costruita dai Pisani come torre di avvistamento, nel 1100 circa, dopo aver preso possesso dell'isola, intorno ad essa sono fiorite, nei secoli, numerose fantasie, una delle quali è, appunto, quella della storia di una principessa Elba, rinchiusa nella torre fino alla morte. La nostra leggenda è stata elaborata sotto forma di "Cantastorie", costituita da 8 strofe recitate e 6 canti.

* Torre di San Giovanni: torre in granito, oggi pericolante, situata tra San Piero e San Ilario, sotto il monte Perone, nel comune di Campo nell'Elba, nel Sud-Ovest dell'isola.

La Leggenda della Regina Elba

(in nove quadri e sei canti)

Presentazione

Questa che veniamo ora a narrare
è la storia di una principessa dolente
che tanto amore ebbe a trovare
nel cuor d'un saracen valente;
ma quest'amore ebbe a contrastare
lo sposo suo, con ira furente:
e nella torre, lei, misera, inchiudeva
e nel mare, lui, ben legato, gittava.

Canto I

Nel cielo dell'Elba silente
risuona un canto d'amor:
la gioia ed il dolore io canto
la gioia ed il duolo del cuor.

1) La Regina infelice sogna l'amore lontano

Ella viveva, ancor donzella
in una contrada tosca,
libera e bella.
Ma in una giornata fosca
ebbe inizio la triste novella:
il padre la volle maritata
e lei, costretta, si trovò ad un re sposata.
Ma, infelice, lei ancor sognava,
d'incontrar l'amor che tanto sognava.

Canto II

È dolce per lei sognar
l'amato lontano sul mar:
Belim è il nome del prode
che accese le ire del re.

2) La presentazione dell'eroe

Nella terra lontana di Tracia
stava un cavalier giovane e fiero,
nomato per valore e grande audacia
che la cortesia e in pugna sempre era primiero.
Bello d'aspetto e di sembianze altero,
e avea gli occhi come un foco vero.

Canto III

Belim, Belim, Belim, Belim prode cavalier
vola con il vento insieme al suo destrier:
conquista il mondo col ferro e col cuor.

3) Partenza per Gerusalemme: Belim fatto prigioniero dai cristiani

Desideroso di gloria e d'avventura,
insieme al Saladino era partito
a conquistar di Gerusalemme l'alte mura
che a scalar si apprestava con core ardito.
Ma ecco, che per sua grande sventura,
dai più fieri Cristiani venne assalito.
Nella stiva di un velier fu incatenato
e poi in terra d'Esperia fu trasportato.

4) Sfilata in catene davanti alle dame

Davanti alle dame sfilando viene,
nel suo orgoglio profondamente offeso.
Vedendo il cavalier stretto in catene,
il cor di lei è subitamente preso:
ella tutta si sente svuotar le vene
nel riconoscer l'amor a lungo atteso.
Lui nella faccia subito si muta
allor che l'ebbe tra ognun veduta.

5) Incontro nelle prigioni e dichiarazione d'amore

Da quel dì per i meandri lei vagava
nel castello a sognar il dolce amato
e nella mente ella si tormentava
al ricordo del cavalier ch'avea incontrato.
Al fin nelle prigioni lei si recava
ove il loro amor fu dichiarato.
Nella notte con molto ardor
fecer corona del loro amor.

Canto IV

Amor, amor, amor
disceso dal cielo per me.
Il cuor, il cuor, il cuor
risplende di luce d'amor.

Sento, io sento vibrar
le corde dell'anima mia.
Negli occhi, negli occhi io vedo
il fuoco dell'eternità.

Uniti per sempre saremo;
un fuoco, un'anima sola:
ardente d'amor.

6) Fuga dei due innamorati

Progettaron la fuga sul destriero in sella
con l'aiuto di una fida ancella,
ma non s'avvidero d'una sentinella
che portò al re la terribile novella;
dalle guardie venner circondati
ed al re furon tosto consegnati.

7) Le ire del re

Infatti il sovrano ben adirato
dei folli traditor s'è vendicato:
lui ad un tronco d'albero legato
e nel mar impetuoso l'ha gittato;
lei nella torre è confinata,
ad una morte lenta condannata.

Canto V

Hai tradito il mio amore
nella torre io ti mando.
Hai tradito il mio cuore
io ti mando là a soffrir.

Nella Tor di San Giovanni
io ti mando là a morir
ed il Belim innamorato
giù nel mare a seppellir.

8) Uniti insieme oltre la morte

Passano giorni e mesi
e le campane si sentono rintoccar:
tutti con i volti tesi
la Torre stanno a mirar:
nel cielo azzurro si vedon
due gioiose alme volar:
libere ed unite per l'eternità
a ricordar l'amor che giammai si può separar.

Canto VI

È morta col pianto
nel cuore dolente:
sul mare risplende
un corpo d'eroe.

All'alba, su nel cielo,
con la mano nella mano,
verso il sole se ne vanno,
uniti nell'Amor.

LA LEGGENDA DELL'INNAMORATA*

Due innamorati, ai tempi delle invasioni barbaresche, sono i protagonisti di questa storia.

Lui Lorenzo, fu catturato dai pirati vicino alla riva del mare durante la vendemmia.

Lei Maria, nel cercare di liberarlo, cadde e fu travolta dalle onde.

Poco lontano da questo luogo, dove il mare e la montagna sono più solitari e più alti, dopo quattro giorni fu trovata la sciarpa azzurra di Maria, l'unico segno che il mare volle restituire di lei.

Da quel giorno la località fu chiamata l'Innamorata.

* Il motivo è chiaramente eziologico. L'Innamorata è il nome di una spiaggia nel comune di Capoliveri dove ogni anno, dietro iniziativa di un comitato locale, che fa capo al Signor Michelangelo Venturini, rivive il 14 luglio, giorno in cui si svolsero i fatti, la leggenda. Oltre 200 figuranti in costume dell'epoca prendono parte a questa rappresentazione popolare

GLI ARGONAUTI E LA SPIAGGIA DELLE GHIAIE*

La spiaggia delle Ghiaie, già nel terzo secolo a.C. era composta da piccoli ciottoli levigati, come ancora oggi. Apollonio Rodio dice, infatti, che gli Argonauti in quell'epoca approdarono all'Elba. "Essi si asciugarono il sudore con i sassi bianchi che giacevano sulla spiaggia delle Ghiaie". Non si può mettere in dubbio quello che Apollonio Rodio asserisce, perché egli è stato sicuramente all'Elba e molte prove lo confermano.

I ciottoli della spiaggia oggi però sono multicolori!

La leggenda vuole che i sassolini diventarono "secreziati" dalle gocce del sudore degli Argonauti.

Infatti oggi possiamo ammirare i sassi ovali delle Ghiaie, multicolori, sembrano dipinti a mano, sono bianchi sì ma con macchie rosse, oppure arancioni, o nere o blu.

* *Le Ghiaie: la spiaggia di Portoferraio, è il mitico porto di Argo. Nel 1991 questa spiaggia è stata premiata dalla C.E.E. con la bandiera blu, assegnata ai tratti di mare particolarmente belli e privi d'inquinamento. Fa parte di un tratto di costa soggetta a tutela ambientale.*

LA BALLATA DEL VOLTERRAIO*

Sta il castel del Volterraio
tra le nubi in faccia al mar
sulle torri vanno un paio
di sparvieri a volteggiar.
Sopra i vetri istoriati
si colora il sol di maggio
e gli scudi rabescati
si rimandano il suo raggio.
Guarda il fondo della valle
il signore del maniero,
muove il vento alle sue spalle
lo stendardo bianco e nero.
Un brusio di voci acuto
sale a tratti dai dirupi
il famelico e zannuto
brulicar di mille lupi.
La cinta sguarnita e deserta
lasciarono i buoni soldati:
a morte li manda, ben certa,
incontro a quei lupi affamati.
Al piè della porta diruta
il giovane fido scudiero
col ferro alla mano saluta.
Addio, mio gentil cavaliere.
Pensoso dall'alto il signore
fa cenno col guanto di acciro:
sono in uno contro cento
all'uscir dalla boscaglia.

* *Volterraio: castello di probabile origine medievale, si trova su di un'altura che domina la parte Est del golfo di Portoferraio, sulla strada per Rio nell'Elba. Durante le invasioni piratesche gli Elbani si rifugiavano nella roccaforte aspettando sorti migliori. Saccheggiate l'isola gli incursori se ne andavano. Volterraio deriva da "terra degli avvoltoi".*

NOVELLE

TOMARGATTA

Questa novella e la seguente, "Il gatto Mamnone", sono state raccontate da Edda Marinari al nipote. Lei l'ha sentite raccontare da nonna Rosa Bianca Bitossi.

C'era una volta una gatta di nome Tomargatta, che aveva due soldi e ci si comprò un mazzo di fiocchi e se li mise in capo. Dopo che si era fatta tutta bella, si affacciò alla finestra, vide passare un cane che le disse: "Tomargatta, come sei bella!" Ella rispose: "Sono bella, perché mi voglio maritare". "Che fortuna, vorresti me!" "Fa sentire che voce hai?" "Bau, bau, bau". "Vai via; vai via, mi hai fatto spaventare!". Passò un bue che le chiese come mai si era fatta così bella. Essa rispose che si voleva maritare. E il bue le disse: "Che fortuna, vorresti me?"

Gli chiese di farle sentire la voce, e lui "Mu, mu, mu" "Vai via, vai via, mi hai fatto spaventare!" Andò avanti così per molti altri giorni. Un dì passò di lì un topino; anch'esso le ridisse: "Tomargatta come sei bella!" "Sono bella perché mi voglio maritare". Esso chiese: "Che fortuna, vorresti me?" "Fa sentire che voce hai?" "Squic, squic". Essa tutta felice lo invitò a salire su in casa sua. "Io vado alla messa, tu però sta attento a non avvicinarti alla pentola", disse Tomargatta. Il topino, incuriosito, scoprì il pentolone e ci cadde dentro.

Al suo ritorno Tomargatta lo trovò là dentro, ormai morto, così lo prese e lo buttò nel secchio.

Non si deve prender marito pensando alla voce o ad altro del genere; la scelta va fatta con buoni criteri... altrimenti presto il marito... sarà da buttar via...

BUCHETTINO

Una novella che non ha bisogno di presentazione. Questa è la versione di nonna Maria, ma ne esistono molte altre con alcune differenze.

C'era una volta un bambino di nome Buchettino. Un giorno la mamma gli chiese di spazzare le scale, ma lui rispose di no. "Buchettino, spazza le scale che avrai un soldino" insistette la mamma. Buchettino obbedì ed ebbe un soldino. Allora pensò: "Se mi compro una mela o una pera, butto il torsolo. Mi comprerò i fichi secchi". Se ne comprò un sacchettiino e andò a mangiarseli sul davanzale di una finestra. Passò l'Orco e, vedendolo, disse: "Buchettino, dammi un fichino". "No, perché tu mi acchiappi" "Allora tiramelo!" Ma il fico cascò nel fango e così un altro e un altro ancora. Al che l'Orco disse: "Lo vedi! mi cascano! Me lo devi dare con la manina". Buchettino si lasciò convincere, ma l'Orco, svelto, l'acchiappò, lo mise in un sacco e lo portò via. Per la strada l'Orco dovette fare un bisognino e appoggiò il sacco per terra. Buchettino gli disse di andare lontano da lui. L'Orco l'accontentò. Ogni tanto l'Orco chiedeva mentre si spostava "Va bene qui?" Buchettino rispose di sì, quando la voce dell'Orco era ormai molto lontana. Sicuro di non essere visto, prese il suo coltellino, aprì il sacco; lo riempì di sassi e scappò. Intanto l'Orco, fatti i suoi bisogni, si mise il sacco sulle spalle e si diresse verso casa sua. Appena arrivato, cominciò a urlare: "Carola, Carola! Prepara la paiola che ho acchiappato Buchettino". La moglie la preparò, ma quando l'Orco aprì il sacco e lo rovesciò nella pentola, cascarono solo i sassi. Si sentirono in quel momento le risate di Buchettino che era sul tetto. "Come hai fatto a salire lassù?" chiese l'Orco.

“Ho messo sedie sopra sedie, bicchieri sopra bicchieri, piatti sopra piatti e tavolini sopra tavolini”.

Anche l’Orco fece così, ma, quando fu a metà, cascò e morì.

Carola scappò e Buchettino entrò in casa dell’Orco, rubò il suo tesoro e tornò finalmente a casa sua, e visse felice e contento con la sua mamma.

... E come ogni racconto anche questo termina con le parole: “E se ne stettero, e se ne godettero, a me nulla mi dettero. Mi dettero un confettino, lo misi in un buchino e me lo mangiò un topolino” oppure con le parole: “Larga è la foglia, lunga è la via, dite la vostra che io ho detto la mia”.

IL GATTO MAMMONE

C'era una volta una donna che aveva una figlia e una figliastra di nome Stella. La figlia era brutta e cattiva e la figliastra era bella e buona. Un giorno disse a Stella: "Vai dal gatto Mammone a chiedergli se ci presta lo staccio". S'incamminò, arrivò dal gatto Mammone e bussò. Ad aprire la porta furono dei gattini che le chiesero che cosa volesse. Essa rispose: "Mi manda la mamma a chiedervi se le prestate lo staccio, l'attrezzo per setacciare la farina, per favore". "Sì, sì" le risposero i gattini. Poi lei vide dei gattini che rifacevano il letto e li aiutò; altri stavano spazzando e li aiutò; altri ancora stavano lavando e lei ancora li aiutò. Poi andò dal gatto Mammone che, prima di darle lo staccio, la portò in una stanza dove c'erano vestiti belli e brutti. Stella ne scelse uno brutto e vecchio, ma il gatto Mammone gliene fece indossare uno bellissimo. Dandole lo staccio le disse: "Sentì, quando sei sulla strada se senti tagliare l'asino non voltarti, invece se senti cantare il gallo voltati". Quando fu per la strada sentì prima "I-o, i-o, i-o". E non si voltò, poi sentì: "Chicchirichì, chicchirichì". Si girò e subito le venne una bella stella d'oro in fronte. Arrivata a casa, la matrigna e la sorellastra, tutte indispettite, la misero in castigo e subito la sorellastra disse: "Stavolta andrò io a riportare lo staccio", e così fece. Arrivata dal gatto Mammone, entrò senza bussare; vide dei gattini che spazzavano e li prese a scopate, quelli che lavavano li buttò nell'acqua, a quelli che facevano il letto glielo sfece. Quando arrivò Mammone, le diede lo staccio, e le disse che quando sentiva l'asino tagliare si doveva voltare, quando invece sentiva il gallo cantare non si doveva voltare. Per strada sentì: "Chicchirichì, chicchirichì", e non si voltò, poi sentì: "I-o, i-o, i-o", si voltò e subito le apparve una coda d'asino in fronte. Mentre tornava a casa, ogni ragazzo che passava le diceva: "Dindolondò, dindolondò la coda d'asino in fronte ce l'ho". Il tempo passò e un giorno la bella Stella andò al pozzo a prendere l'acqua; in quel momento passò un principe che se ne innamorò subito e la volle sposare. Arrivato il giorno delle nozze, al posto di vestire la figliastra, la matrigna vestì la figlia, e le nascose la coda con un nastro. Mentre il principe e la falsa fidanzata erano in carrozza, passarono i gattini, dicendo così: "Miao, miao, Stella è in cantinella, la brutta è in carrozzella". "E il figliol del re che se la porta!" Così ripeterono molte volte. Quando il principe capì, fece ruzzolare la brutta figlia per tutta la valle dentro una botte, e si sposò la bella Stella.

RAPERONZOLA

Questa novella viene dalla bisnonna Maria, di anni '79.

C'era una volta una coppia di sposi che desiderava moltissimo avere una figlia.

Quando finalmente la moglie rimase incinta, era primavera e fu presa da una grande voglia di raperonzoli. Sfortunatamente in quei giorni solo quelli di una vecchia strega, loro vicina, erano maturati al punto giusto e il marito, per accontentare la moglie, finì con l'andare a rubarli.

Quando la vecchia se ne accorse, non volle sentire giustificazioni e impose ai due disgraziati di cederle la bambina che sarebbe nata di lì a poco.

La bambina nacque e per molti anni la strega non si fece viva, poi mentre tutti pensavano che se ne fosse dimenticata, venne e se la portò via.

In mezzo alla foresta stava un'altissima torre senza porte e qui Raperonzola, come l'aveva chiamata la strega, passò i suoi giorni.

Raperonzola aveva dei bellissimoi capelli biondi che, non essendo mai stati tagliati, erano diventati lunghissimi. Quando la strega voleva salire da Raperonzola, la chiamava dicendole di calarle la treccia fino a terra e su quella si arrampicava.

Un giorno un bellissimo principe vide tutta la scena e, incantato dalla voce e dai modi della fanciulla, se ne innamorò.

Il giovane principe si arrampicò e le disse che avrebbe trovato il modo di liberarla: le chiese anche di diventare la sua sposa ed ella accettò.

Raperonzola disse al principe di portare della seta al suo ritorno, così avrebbe intrecciato una corda. Ma prima che la corda fosse pronta, la strega se ne accorse e la sequestrò; tagliò le trecce a Raperonzola e la portò in un posto lontano e deserto.

Non contenta, aspettò il principe alla Torre e, al suo richiamo, lanciò le trecce di Raperonzola, che aveva annodato ad una colonna.

Quando il principe arrivò in cima, vide la strega e cadde sui rovi. Questi gli salvarono la vita, ma lo accecarono. Cominciò per lui una vita errabonda attraverso la foresta.

Passarono così parecchi anni e il suo vagabondare lo portò nei pressi del deserto dove Raperonzola viveva di stenti. Un giorno, mentre camminava malinconicamente, sentì la voce della ragazza che non aveva dimenticato.

Seguendo quel canto andò ancora avanti e fu così che Raperonzola vide colui che aveva tanto amato; lo abbracciò e due sue lacrime scivolarono sugli occhi del principe che, subito, miracolosamente riacquistò la vista. Poco dopo il vecchio Re poté riabbracciare il figlio e conoscere la giovane moglie e vissero assieme felici e contenti per molti e molti anni ancora.

MEMORIE POPOLARI

CIRIBILLI - CALLA - CALLA, OVVERO “MEMORIE DI UN’OTTUAGENARIA ELBANA”

“**C**iribilli - Calla - Calla,
quante corna ha la cavalla?
La cavalla de lo re,
la cavalla de lo papa,
quante corna hai su la capà?

Ciribì - cu - cu,
quante corna c’è quassù?...”

Cantilenava la nonna, picchiettando con l’indice, sulla nuca bionda del nipotino.

- Tre - rispondeva lui con voce assonnata.

“E se quattro tu dicevi,
la cavalla la vincevi.
Ciribì - cu - cu,
quante corna c’è quassù?”

E la cantilena continuava, come ogni sera, fino a quando il bimbo non si addormentava.

Quella sera si addormentò più tardi del solito, perché era particolarmente eccitato.

Si avvicinava il Natale e per la strada c’erano luci, scritte augurali, alberi addobbati, vetrine invitanti.

Il piccolo, dopo averle ammirate, aveva chiesto alla vecchia nonna se anche quando lei era bambina, le strade erano così belle, ma lei aveva detto di no.

La nonna prese a ricordare:

«A quei tempi la luce elettrica non c’era nemmeno nelle case. Si cenava a lume di candela o col lume a “caffino” e quando non c’erano né l’una né l’altra, bastava la fiamma del camino.

Però fino dai primi del mese si respirava aria di festa.

Dicembre infatti non porta solo il Natale, ma è pieno di ricorrenze religiose...

“Il primo è sant’Anzano,
 uno sotto e uno in mano.
 Il quattro è santa Barbara beata.
 Il sei è san Niccolò che va per via.
 Il sette è sant’Ambrogio di Milano.
 L’otto è Concezion santa Maria.
 Il nove mi cheto;
 per il dieci è la Madonna di Loreto.
 Il tredici è santa Lucia,
 la giornata più corta che ci sia.
 Il ventuno è san Tommè,
 il giorno cresce quanto il gallo alza il pié.
 La chiesa canta,
 perché il venticinque, abbiám la Notte Santa.
 Il ventisei è santo Stefano beato.
 Il ventotto son l’Innocentini,
 e tutti hanno finito li quattrini...
 Ma se v’è rimasto un po’ di resto,
 l’ultimo dell’anno è san Silvestro”.

Allora il Natale era una festa molto sentita e attesa. La chiamavano la festa di “ceppo”, perché si faceva bruciare nel camino un grosso ceppo, cioè una grossa radice d’albero che doveva ardere per i dodici giorni del periodo natalizio; così avrebbero avuto dodici mesi fortunati.

La sera della vigilia si faceva il “cenone”, al quale partecipava tutta la famiglia, che a quel tempo era molto numerosa.

Prima di mangiare c’era una simpatica cerimonia.

Mentre il ceppo bruciava nel camino, le ragazze di casa, con gli occhi bendati, lo colpivano con lunghi bastoni di legno gridando:

– Cosa mi porti ceppo? –

Intanto i giovanotti, che stavano a guardare, tiravano ai piedi del camino mentine, fichi e castagne secche, noci e noccioline, che le ragazze, dopo che si erano tolte la benda, raccoglievano felici.

Poi tutti a tavola. Si mangiava: cacciucco, minestra di ceci, cavolfiore, baccalà fritto e in agrodolce, frutta fresca e secca; poi frangette, palline di mandorle e miele, panforte fatto in casa, a Rio* la schiaccia briaca e nel marcianese il corollo.

Quella grazia di Dio c’era solo in quel giorno dell’anno. Infatti, da piccola, lei era solita chiedere alla sua mamma: – Ma quando viene quel giorno che si mangia tanto? –

* Rio Elba e Rio Marina due comuni nell’Est dell’Isola, famosi per le attività estrattive riguardanti minerali di ferro.

A quei tempi c'era una miseria "che si tagliava col coltello", ma loro non si potevano lamentare, perché un po' di "pulenda"* nel paiolo e un po' di pane nella madia, non mancavano mai.

A mezzanotte della vigilia di Natale, tutti, anche dai paesi più lontani della campagna, andavano alla Messa in Duomo, i più fortunati in barroccio e gli altri con la "carrozza del Gambini".*

Per l'ultimo dell'anno, quando lei era ragazza, quella sera i giovani passavano di casa in casa a suonare in buon anno. Poi, dopo cena, ognuno, portandosi la sedia in capo, e il sacchetto di fagioli in mano, andavano nella casa più grande del vicinato ad aspettare la mezzanotte, giocando a tombola.

Poi c'era la festa della Befana.

Il cinque gennaio, insieme ai suoi coetanei, andava per i campi a raccogliere legna ed erba, così la Befana, stanca e infreddolita, si sarebbe riscaldata, ed il suo asinello avrebbe fatto uno spuntino.

La sera depositava i due fascetti ai piedi del camino, spazzato a dovere, poi, con grande emozione, appendeva una delle sue vecchie calze di lana, sotto la "cappa" del camino.

Quella notte stentava a prendere sonno, ma a mezzanotte tutti dovevano dormire, perché un'antica leggenda diceva che a quell'ora tutti gli animali avrebbero parlato e chi li avesse sentiti sarebbe morto. Ma all'alba era già sveglia e correva, con il batticuore, a prendere la calza.

Ci trovava un'arancia, qualche fico secco, qualche noce, una nocciola, un pugno di castagne secche ed era tutto ciò che potesse desiderare.

Se durante l'anno non si era comportata bene, in fondo, c'era anche un po' di carbone.

La sera prima un gruppo di giovani andava a cantare la befana alle porte delle case, le quali dovevano restare chiuse fino alla fine del canto che faceva così:

"Dio ci dia la buona sera,
generosa compagnia,
saluteremo il padron di casa,
con la nobil compagnia.

Santa Nuova noi vi diamo
ch'è già nato il Re del mondo,
e d'un parto 'si giocondo,

* Pulenda = polenta.

* La carrozza del Gambini = andare a piedi.

molto bene v'auguriam.

Egli è nato in Betlemme,
in città della Giudea,
verso di Gerusalemme.

Senza fuoco e senza culla,
giace lì sopra del fieno,
che del resto non ha nulla,
solamente il ciel sereno.

Ma le bestie,
col lor fiato
riscaldonno il Bambinello
ed insieme inginocchiati
adoronno il volto bello.

Questo è il bove
e l'asinello, che
da lor fu riscaldato
ed insieme, co' lor fiati,
adoronno il Verbo eterno.

Ma non sanno dove sia
il Verbo eterno e la capanna,
dov'è il figlio di Maria,
il nepote di Sant'Anna.

Tutti posti in orazione
il signor voglion adorare,
e gli voglion dimostrare
la lor vera divozione.

Dopo fatta l'orazione
apparisce dall'Oriente
A dar nuova del Signore
una stella rilucente.

Quella stella seguironno
che guardava la capanna,
da Re Erode lì passonno
e a lor fe' questa domanda:

- Gran Signori, dove andate?
Tanti doni a chi portate?
- Noi andiamo a ritrovare
il Signore de' Signori -

Disse: - Quando ritornate,
voi da me ripasserete,
tal notizia a me portate,
se 'l Messia ritroverete.

Come i Re funno arrivati,
si mostronno al Redentore,
tutti i doni che avevan portato
li cederon al Gran Signore.

Dopo quindi se n' andonno
la su' patria a ritrovare
e da Rode non passonno,
altre parti volser pigliare.

Falso Rode traditore
diede lumi ai suoi accenti,
per uccidere il Signore,
fece la strage dell'innocenti.

E voi madri che allattate
i vostri teneri pargoletti,
con gran fretta l'abbracciate,
li stringete ai vostri petti.

E Maria ne fu avvisata
che di lì fosse partita,
ubbidiente all'imbasciata,
si nascose tra la stipa.

Ma la stipa traditora
in un punto fu fiorita,
diede segno a tal Signora,
che di lì fosse partita.

Ma la Turba andò cercando
del gran figlio di Maria,
ed a tutti domandonno

il Verbo Eterno dove sia.

- O voi donna dove andate?
sotto il grembo
che ci avete? -
- Quel che voi cercate,
grano, signore, se volete...

Un di loro la guardava,
per veder cosa ci aveva
e dal grembo grano versava,
ben miracolo faceva.

In Egitto se n'andonno,
la gran Madre del Signore,
il Bambino e San Giuseppe,
e l'acchettonno di buon cuore.

La Befana abbiám cantato
in onor di Dio potente,
Tal notizia abbiám portato,
buona notte a questa gente."

Ricordava poi la leggenda dell'ovo dell'Ascensione.

Si trattava del primo uovo nato il giorno della Ascensione, che si conserva per lunghissimo tempo e si diceva 'avesse poteri miracolosi, come quello di far cessare un temporale.

Era solita metterlo sulla finestra ogni volta che il suo povero marito andava a pescare con il cattivo tempo. Lui ci andava spesso, un po' per svago, un po' per arrotondare il magro stipendio familiare, sempre in rosso.

Prima della guerra lavorava allo stabilimento dell'Ilva.* Si ammazzava di fatica per otto ore sul campo di colata, spezzando la ghisa ancora incandescente e trasportandola a braccia, una volta raffreddata, anche un quintale per volta.

Dopo la chiusura degli Altiforni s'era adattato a fare tutti i mestieri per mantenere la famiglia. Aveva scavato tra la loppa* alla ricerca del poco ferro rimasto. Aveva lavorato nei cantieri di rimboschimento per 500 o 600 lire al giorno.

* *Ilva: a Portoferraio dal 1900 al 1945 circa furono in azione gli Altiforni per la produzione della ghisa.*

* *Loppa: materiale di scarto, residuo della lavorazione degli Altiforni.*

Era andato a “giornata” dai contadini a coltare, zappare, ritoccare, a dare l’acqua ramata, a trebbiare con il “vergolato”, a trasportare i tinelli durante la vendemmia.

Anche lei aveva sempre “sciabatticato”,* fino da bambina. A scuola c’era andata per poco tempo. In famiglia erano tante le bocche da sfamare e ognuno, piccolo o grande, doveva dare il suo contributo.

Aveva fatto la terza elementare. Ma ogni anno le sue assenze erano molto numerose, tanto che la maestra ogni volta che la vedeva, diceva:

- Te vieni a scuola quando il diavolo scuote il cencio - e non le risparmiava bacchettate sulle dita.

In primavera andava nelle vigne a spollonare, a legare i tralci con i giunchi, poi a cimare. A settembre c’era la vendemmia e per giorni stava china a tagliare grappoli d’uva, attenta a non far cadere una granella, per non sentire i rimproveri del padrone.

Quando la sera, finalmente, poteva riposare sul saccone pieno di foglie di grano turco, non riusciva a prendere sonno, per il mal di vita.

I suoi figli però, li aveva mandati tutti a scuola, fino al diploma, anche a costo di levarsi il pane di bocca.

Le venne a mente anche il periodo della guerra. Lei la guerra l’aveva vista sul serio e non la poteva dimenticare. Le pareva di udire ancora la sirena dell’allarme, il rombo degli aerei, il boato delle bombe che esplodevano al suolo seminando distruzione e morte. Ricordava con angoscia le fughe precipitose nella notte, con i figli piangenti in braccio e attaccati alle gonne, verso i rifugi. Ricordava soprattutto il primo bombardamento dei Tedeschi, quello del 16 settembre 1943.

Quel giorno si trovava in centro e, insieme a tanta gente, si era rifugiata dalle parti del Grigolo.*

Quando la sirena annunciò il cessato allarme uscirono dal ricovero piangenti e rimasero impietriti dinanzi allo spettacolo che si mostrava ai loro occhi. Si vedevano case crollate e tanti morti per le strade. Gli abitanti di piazza Cavour avrebbero dovuto raggiungere il rifugio di “Porta a Terra”, ma molti erano morti prima di arrivarci.

Quei corpi dilaniati, i gemiti dei feriti che chiedevano aiuto, il pianto dei parenti, non li avrebbe più dimenticati. Aveva visto un uomo, venuto a piedi da Campo, a cercare il proprio figlio che prestava servizio di leva presso il Comando di Marina. Lo aveva cercato affannosamente fino a che ne aveva ritrovato il corpo senza vita sotto le macerie d’un palazzo. Dopo aver pianto disperato, coraggiosamente, lo aveva caricato su un carretto, e, a piedi, come era venuto, era tornato a Campo per seppellirlo.

* *Grigolo: parte estrema Est di Portoferraio al limite delle Fortezze Medicee.*

* *Sciabatticare: penare, vita piena di problemi.*

Ricordava anche la fame di quei tempi. A ripensarci le sembrava di avvertire ancora i crampi allo stomaco.

Ricordava le lunghe file davanti al forno, ogni mattina, per avere la sua razione di pane nero.

Una mattina aveva fatto la coda sotto l'acqua. Quando finalmente era giunto il suo turno, "croschia"* come un pulcino, aveva cercato inutilmente, nella tasca del cappotto rivoltato, la carta annonaria: qualcuno gliel'aveva rubata. Pianse, implorò, ma il fornaio fu irremovibile, senza tessera non si mangiava.

Una volta aveva sentito dire che in paese veniva distribuito un po' di riso e vi si recò a piedi insieme alla cognata. Mentre tornavano a casa, passando da "Porta a Terra"*, suonò l'allarme.

Scapparono verso il "Voltone", ma nel correre si aprì il sacchetto del riso che seminò per terra. Non poteva certamente fermarsi a raccogliarlo, perché il quel momento doveva pensare solo a salvare la pelle.

Quando tornarono a casa, la cognata gliene dette metà del suo.

Quante sere era andata a letto senza cena! Ma per i suoi cari era riuscita sempre a "ruscolare"* qualcosa. Bolliva l'acqua di mare per farne il sale e poi lo scambiava con un pugno di fagioli, o di ceci, un po' di farina gialla, due patate.

Una volta una vicina generosa le regalò un "conigliolo", e quel giorno fu festa grande.

Quando era giovane le feste pasquali erano attese come quelle natalizie. Il giovedì Santo andavano tutti ad adorare i "Sepolcri", facendo il giro delle sette chiese. Il venerdì Santo si vegliava Gesù Morto e dopo cena, in tutti i paesi, si faceva una solenne processione, con tutti i personaggi della passione.

Il sabato, a mezzogiorno, si scioglievano le campane, che erano state legate giovedì.

Mentre risuonava il festoso scampanio, che annunciava la resurrezione di Nostro Signore, coloro che non erano andati in chiesa, alla Messa solenne, si sciacquavano il viso con l'acqua benedetta e i contadini andavano a legare un ramoscello d'olivo (benedetto la Domenica delle Palme) al tronco d'ogni albero da frutto.

Sabato Santo le mamme "davano i piedi" ai bimbi, cioè toglievano le fasce ai piccoli nati dopo l'ultima Pasqua. La domenica mattina, colui che per primo riusciva a dare il buongiorno, vinceva la "sportella", carat-

* *Croschia: bagnata.*

* *Porta a Terra, Voltone: sotto passaggio che consente l'uscita o l'entrata dalle Fortezze Medicee, fortificazioni fatte erigere da Cosimo de' Medici nel 1548.*

* *Ruscolare: trovare, recuperare.*

teristico dolce pasquale, con un uovo sodo al centro, simbolo di fecondità. A colazione si mangiavano le uova lesse che le donne avevano benedetto alla prima messa e le interiora del capretto alla "cacciatora".

- Nonna, continua la cantilena! - disse il bimbo che non riusciva ad addormentarsi, distogliendo la nonna dai suoi ricordi.

- "Ciribilli, calla-calla" - cominciò la vecchia con un filo di voce - "Ciribilli, calla-calla" - mormorò.

Poi tacque.

- Nonna dormi? - chiese il bimbo.

Ma la nonna non rispose, non poteva farlo più.

MODI DI DIRE RIMASTI FAMOSI

C'era a Portoferraio un fornaio, al quale erano giunte dal continente delle balle di farina e, poiché i facchini ci si sdraiavano sopra per schiacciarsi il loro pisolino pomeridiano, vi applicò un cartello: "È vietato stioccarsi a ralla in sulle balle della farina".

È poi celebre la massima di Torquato Vannozzi, noto come capo degli spazzini comunali: "Il vino deve essere forte. Se non è forte vada a fare un altro mestiere. Vada a bere l'acqua". E ancora:
"Un tonto ricco è un ricco, un tonto povero è solamente un tonto".

Qualcuno ricorda anche un certo Enrico che, deposto il carretto della posta, si recò in Duomo per l'incetta dei Santini dei quali faceva collezione, e vi trovò un gran disordine, a causa di alcuni lavori da eseguire. E lui, candidamente:
"Se il Vescovo vede tutto questo arruffio, chissa che moccoli!".

A PORTOFERRAIO

Sempre in merito ad espressioni pittoresche, tra verità e leggenda, chiedendo in giro, ho ricostruito questi aneddoti (S.B.)

Negli anni 50/60 iniziò il fenomeno turistico.

A quel tempo c'era impreparazione, il fenomeno era nuovo, emergeva una certa... difficoltà di comunicazione, dovuta soprattutto ad imbarazzo.

Una nota commerciante del centro storico fece fronte alle pressanti richieste dei primi turisti sbarcati all'Elba.

Il milanese di passaggio parlò alla donna con espressioni molto curate e poi chiese:

- E mi dica, in questa bella isola del Tirreno quali sono i prodotti caratteristici, tipici?

Nel tentativo di scimmiottare il turista la donna affermò:

- Abbiamo i migliori vini moscatichi e gli aleatici!

Probabilmente aggiungendo quei "ci" pensò di parlare finemente come il milanese.

Uno stretto parente della signora la imitò quando, partecipando alle esequie di un amico scomparso improvvisamente, in mezzo al grande silenzio, sbottò sospirando:

- Eh! Poveraccio, se n'è andato anche lui! E pensare che aveva tutti i migliori difetti!

Un signore della stessa "compagnia" faceva il vigile e incappò, sempre intorno agli anni '50, in uno dei primi turisti motorizzati, che passò con il rosso all'unico semaforo esistente a Portoferraio. Il malcapitato asserì, dopo che il vigile solerte l'ebbe bloccato:

- Abbia pazienza, io sono daltonico. -

Il vigile pensò un attimo e poi affermò decisamente estraendo il blocchetto delle multe:

- Ah! O italiani o stranieri, io la multa la faccio lo stesso!

Un altro signore benestante, che possedeva decine di case in tutta la città e fuori, fu trovato esanime per la strada verso via Guerrazzi.

La moglie disperata per la morte improvvisa del marito, avvenuta in cir-

costanze così particolari, esclamò con voce indispettita:

- Con tutte le case che avevi, prorio per la strada sei andato a morire! -
Bisogna riconoscere che talune mogli, non perdono la minima occasione per fare un rimprovero al marito!!

Simpatica è infine la semplice storia del Tabarin Richard.

Dopoguerra era sorto un piccolo "baretto" vicino al Comune, specializzato in caffè espressi e nulla più. Una macchinetta recuperata da qualche parte e via, caffè a volontà. Attirava molta gente desiderosa di far due chiacchiere, di ritrovarsi. Dei burloni presero pennello e vernice e sopra la porticina del piccolo locale scrissero appunto Tabarin Richard. Abbellirono anche la scritta con disegni vari. Uno scherzo ed anche un modo creativo per sfuggire al grigiore di quei tempi.

CAPOLIVERI:* POESIA DIALETTALE

LA DISCENDENZA

La mi mamma m'ha incignato il soprannominato tonchio
 no pe' offesa o perché so tonto
 ma pe' un su' vizio innato
 'un pole sta finché
 'un te l'ha affibbiato.

Ce n'averà avuto dumila in capo
 e proprio tonchio m'ha chiamato
 forse perché com'esso vado a fondo
 ronzico lentamente fino nel profondo
 e indove passo lascio il segno tondo.

Oggi li figli so' pogo desiderati
 so' rompicorbelli 'un so' considerati
 ma che c'avete criato a fa', lasciateci ronzica'
 intugnimò quarche cosa saperemo disbigà.

Zica' ma sto' bambolo da chi ha preso
 manco male che le fave un so' di fero.
 Potessi invermià, ingoio e sto zitto
 mo' m'ariva 'no stiaffo sul topezzo
 che nu' mi fa' fiatà pe' un bel pezzo.

Ora sbotto, 'un ne posso più
 le fave all'Elba 'un 'esistan più!
 Zitto tonto 'un l'allungà
 da' retta a la tu' nonna la badessa
 che in tutta la su' vita mai nessuno l'ha fatta fessa
 piglia da me e fatti rispettà
 e no da tu' pa' ch'è 'na fava lessa.

* Capoliveri: altro Comune elbano situato su di un colle nel Sud-Est dell'Isola.

Il nonno è saggio quando 'un 'alza il gomito
e dal cammino sbraità senza nemmeno il tremito
co' 'ste pasterelle, budini e ciccolata
mi farete morì senza vedella apparecchiata 'na tavolata
'co la tonnina, 'na cipolla e 'na pumata.

LE FESTE RELIGIOSE ELBANE

Un tempo, quando i mutamenti nella vita degli individui erano rari, nelle comunità agricole si conservavano valori e usanze che rimanevano inalterati per generazioni e che sono diventati tradizione e cultura.

Senz'altro le celebrazioni religiose, le sagre paesane, le feste di paese furono manifestazioni ingenuie della cultura dei contadini, ma che formarono la maggior parte degli italiani.

Per secoli è stata la Chiesa a svolgere una funzione di aggregazione delle persone, ad essere l'unico punto di riferimento sicuro, nell'alternarsi di vicende storiche che non mutavano, sostanzialmente, la vita della popolazione soprattutto rurale.

L'anno era scandito dalle festività religiose che costituivano occasioni eccezionali ma che erano anche le più antiche e le più sentite.

La Pasqua

A Pasqua i cristiani ricordano la Resurrezione di Cristo tre giorni dopo la morte per crocifissione. Ma questa festa che anche prima della nascita di Cristo occupava un posto centrale nella religione ebraica, cade in un periodo dell'anno in cui la natura manifesta in pieno a tutti i suoi abitanti i segni della propria "resurrezione". È quindi una festa celebrata nel mondo pastorale ed agricolo perché segna la fine dell'inverno e l'inizio della primavera.

Non per caso sopravvivono all'Elba proverbi relativi al mese in cui spesso cade la ricorrenza: aprile.

"Aprile, toglì la vecchia dal focorile"

"Aprile fa il fiore e maggio ha l'onore"

"Aprile, ogni goccia un barile"

"Natale con i tuoi, Pasqua con chi vuoi".

Tradizioni popolari

All'Elba si svolgono, in collegamento con la liturgia religiosa, riti popolari durante la Settimana Santa e in particolare il giovedì e venerdì che precedono la domenica di Pasqua.

Il "Giovedì Santo" è riservato alla visita ai "sepolcri" che, in memoria di quello di Gesù, vengono allestiti vicino all'altare, nel luogo in cui viene riposto, tra fiori e ceri, dopo la messa, il Sacramento.

In alcune parrocchie si usa ancora recarsi, il Giovedì Santo a fare il giro delle "sette chiese". A Pomonte* le donne "a gara" portano in chiesa il loro vaso di fiori più bello per allestire il sepolcro. Tra i fiori, i vasi con i semi di lenticchie, ceci, orzo, grano servivano per formare il sepolcro, mentre gli altri fiori colorati erano posti intorno. Questa usanza, che in alcune chiese si è persa, dimostra chiaramente il collegamento tra la festa religiosa e il mondo contadino.

Nel Venerdì Santo viene portata in processione una statua raffigurante Gesù morto attraverso le vie paesane. La gente sfila in processione cantando dietro la statua e quindi rientra in chiesa.

Caratteristica, a questo proposito, è la processione che si svolge fra S. Ilario e S. Piero.* Un tempo veniva fatta anche in altri paesi come Poggio

* *Pomonte: paese sulla costa estrema Ovest dell'Elba nel comune di Marciana. Il suo nome indica chiaramente la sua posizione "Dietro il Monte" (post Monte), il rilievo è il Monte Capanne (1020 mt.). Il paese, come altri di quella zona granitica è adorno di piante fiorite in particolare gerani.*

* *San Piero e Sant'Ilario: paesi nel comune di Campo nell'Elba, dalla pregevole architettura urbanistica medievale, situati in altura.*

e Marciana, Rio Elba e Rio Marina. Oggi la tradizione continua nei due paesi del "campese" e si svolge la mattina del Venerdì Santo.

I lavori di preparazione hanno inizio il mercoledì pomeriggio: le donne, rispettivamente di S. Piero e S. Ilario, vanno a preparare il "padiglione". Si tratta di un'impalcatura attorno all'altare, fatta con drappi di stoffa colorata retti da legni messi in una posizione particolare. Attorno al tabernacolo, da cui verrà tolto il Santissimo, si prepara il "sepolcro". Vengono posti fiori e piante di ogni genere. Un tempo si preparavano dei vasi con semi di grano, orzo e lenticchie fatti crescere al buio, e rami di tasso, tipica pianta mediterranea che cresce sui monti circostanti. Oggi questa pianta non viene più raccolta perché ne sono rimasti solo pochi esemplari che vengono protetti dalla Guardia Forestale.

Un tempo si faceva anche la veglia di preghiera durante la notte del giovedì e al mattino presto si preparava la "stoccafissata". Oggi la veglia non si fa più, mentre si parte al mattino molto presto, verso le sei, quando è ancora buio, per dirigersi al paese opposto. Se le processioni partono contemporaneamente si incontrano in un luogo stabilito, detto l'"Accolta".*

In testa alla processione c'è lo stendardo della confraternita del paese, seguito dal "calvario", una croce di legno che porta tutti i simboli della passione: il telo della Veronica, la lancia, i dadi, la mano insanguinata, il gallo, la palma. Essendo piuttosto pesante, questa croce viene scambiata fra due persone. Dopo il "calvario" segue una croce di legno, vuota all'interno, dove si appongono lampadine accese per illuminare la strada. Seguono, quindi, altre croci più piccole portate da incappati con vesti nere ed una croce di legno di castagno, molto pesante, che rappresenta "Gesù in croce".

Lungo la processione gli incappati, con vesti bianche portano le lanterne che un tempo servivano ad illuminare la strada. La processione è tenuta in ordine dai "Mazzieri" o "Processionai" che stanno ai lati del corteo. Le croci sono seguite dal coro che, lungo il percorso, intona lodi appropriate come il Miserere, il Piangi e il Vexilla regia prodeunt.

Giunti al paese opposto si entra in chiesa, si recitano alcune preghiere e quindi si ritorna al paese di origine.

La sera del venerdì si ripete la processione, ma solo per le strade cittadine e, oltre alla croce, si porta in corteo la statua della Madonna Addolorata.

* *Accolta: una "viuzza" cittadina.*

LA FESTA DEL MAGGIO NEL COMUNE DI CAMPO NELL'ELBA

La festa del Maggio è nata molti anni fa, all'incirca verso la fine del 1800. Infatti pare che il canto popolare sia stato scritto da Don Giuseppe Galli, vecchio arciprete di S. Piero, nel 1870, insieme alla canzone della "Befana".*

La tradizione vuole che un gruppo di uomini, nella notte tra il 30 Aprile e il 1° Maggio, giri per il paese, fino all'alba, cantando e suonando sotto le finestre delle ragazze da "marito", invitandole a svegliarsi dopo il letargo invernale e a partecipare con gioia alla rinascita della natura che prepara nuovi frutti e nuove vite. Infatti, come il calore del sole mette in fuga il freddo invernale, così l'amore, espresso dal canto, deve riscaldare e sciogliere il cuore dell'amata. Le ragazze pudiche, rimanevano dietro i tendaggi ad ascoltare rosse e palpitanti, cercando di riconoscere nel coro la voce dell'innamorato.

Poi, la prima domenica di Maggio, tutte le donzelle a cui era stata rivolta la serenata, preparavano il "corollo", il dolce tradizionale dell'Elba, dalla forma circolare, con un buco in mezzo, fatto solo con uova, farina, zucchero e lievito.

La mattina un barroccio addobbato con fiori e sonagli, trainato da un asino e accompagnato da ragazzini festanti, passava per il paese, con l'incarico di raccogliere i dolci che venivano offerti, nel pomeriggio, bagnati con Aleatico nero, durante il ballo in piazza. Tutti partecipavano uomini e donne, giovani e vecchi.

Ancora oggi, tutti gli anni, questa festa si ripete con tutte le sue caratteristiche tradizionali: certo il barroccio è ormai insufficiente a contenere tutti i dolci ed è accompagnato da un... furgoncino; la data della festa non sempre coincide con la prima domenica di Maggio, poiché, per poter permettere a tutti gli abitanti del Comune di Campo e dell'Elba di partecipare, ogni frazione, a turno, organizza la festa in domeniche diverse. Il canto a Sant'Ilario, alla Bonalaccia* è diverso ed è stato ricomposto in epoca più recente; certo è, però, che da Seccheto,* a S. Piero, a Sant'Ilario, a Marina Di Campo, alla Bonalaccia, tutti festeggiano e partecipano con l'entusiasmo di sempre.

* *La trovate a pag. 42 in una delle varie versioni elbane.*

* *Altre località del comune di Campo nell'Elba.*

MAGGIO CAMPESE

1) Già la tarda sua carriera
terminò l'inverno argente
e di Febo* il raggio ardente
sciolse i ghiacci e il gel fugò.

2) Quel che fu torrente altero
ora è chiaro ruscelletto
ed il molle zeffiretto
aquilone si cangiò*.

3) Ride il prato e il bosco ameno
son le fronde rivestite
di loro fronde colorite,
verde strato copre il suol.

4) Verde strato ma cosparso
dei bei doni dell'alma flora
sopra cui soave l'ora
va scherzando a lento vol.

5) L'amorosa rondinella
col canoro l'usignolo
valicato il mare a volo
al suo nido ritornò.

6) Ritornò la tortorella
che dall'olmo ognor si lagna
perché tarda la compagna
che di cibo in traccia andò.

7) Nei boschetti degli allori
odi qui fra l'ombra amena

* *Febo: Apollo e Dio del Sole.*

* *Zeffiretto... Aquilone si cangiò: Aquilone è il lieve vento di Tramontana che alza gli aquiloni e che in primavera si trasforma in Zeffiretto, vento di Ponente.*

grati suon di dolce avena
che rallegrano ogni cuor.

8) Siete voi quel bianco giglio
gelsomino e malvarosa
siete voi l'amante sposa
che lo feste innamorar.

9) Deh! ti calma, o donzelletta,
che si appresta il lieto istante
a gioir col fido amante
casto imen ti guiderà*.

10) Già pastori e pastorelle
cinto il crin di rose e viole
danze intrecciano e calor
come lor consiglia amor.

Le strofe 1-8-9 sono quelle che vengono cantate nella notte tra il 30 aprile e il 1 maggio.

**Imen: canto nuziale, dal nome del Dio greco degli sponsala. Nel canto diventa poi "Casta man".*

FILASTROCCHÉ

Quelle che seguono sono filastrocche, canzoncine o ballate che i nostri nonni hanno sentito canticchiare dalle persone più anziane e poi, a loro volta, hanno cantato ai loro figli ed a noi, loro nipoti, per intrattenerci e farci giocare, trasmettendo con gioia l'affetto.

Ve ne sono alcune veramente inedite e molto vecchie, altre più recenti, altre infine non complete, ma tutte ugualmente legate alla loro "memoria storica orale".

APELLE FIGLIO DI APOLLO

Apelle figliodi Apollo
 fece una palla di pelle di pollo
 tutti i pesci venivano a galla
 per vedere la palla di pelle di pollo
 fatta da Apelle figlio di Apollo.

MA CHE BEL CASTELLO*

Ma che bel castello
 marcondiro dirondello (o tollerina, tollerello)
 o che bel castello
 marcondiro dirondà (o tollerina, tollerà).
 È davvero bello
 marcondiro dirondello
 è davvero bello
 marcondiro dirondà.
 Noi lo ruberemo
 marcondiro dirondello
 noi lo ruberemo
 marcondiro dirondà.
 Noi lo rifaremo
 marcondiro dirondello
 noi lo rifaremo
 marcondiro dirondà.

* Questa filastrocca di solito viene cantata mentre si fa il girotondo.

LA DOMENICA MATTINA

La domenica mattina
chi è in salotto e chi è in cucina
chi è nell'orto a lavorar...

TERESINA SUL PORTONE

Teresina sul portone
con le mani sul fiancale
passa un giovane ufficiale
e le chiede di far l'amor;

La sua mamma alla finestra
con la voce squillantina
"Vieni a casa Teresina
lascia stare quel mascalzon"

"Io non sono un mascalzone
e nemmeno un delinquente,
sono figlio di un tenente
e mi voglio fidanzar".

"Sì, sì, quanto mi piaci
sì, sì, facci l'amor
sì, sì, quanto mi piaci
sì, sì, facci l'amor".

LE GUARDIE REGIE

Le guardie regie in pentola
lo fanno il brodo giallo
carabinieri in umido
arrosto il maresciallo.

NELLA CITTÀ DI GENOVA

Nella città di Genova viveva una famiglia
di padre madre e figlia, la figlia all'ospedal.

La mamma la va a trovare, le dice come stai
"Mamma son moribonda, mi toccherà morir".

Ma prima di morire voglio veder Moretto,
ma prima di morire lo voglio salutar.

Moretto entra in camera col bianco fazzoletto
si mette a capo al letto comincia a lacrimar.

"Moretto mio non piangere, tanto la sorte è mia,
tanto la sorte è mia, mi toccherà morir
mi toccherà morir...

IL CERCHIO

Mamma me lo compri un cerchio
me lo metto alla sottana
le scarpine all'americana
e il cappello alla rococò.

CANTO DELLA ZITTELLA

Per le feste di Natale
tutte prendono marito
basta avé l'anello al dito
e non pensa' all'avvenir.
Ce n'è tante e tante e tante
che hanno un paio di scarpe sole
io che tengo il buon ci vuole
non mi riesco a maritar.
Si maritan le Giovanne, le Francesche, le Virole
io che tengo il buon ci vuole
non mi riesco a maritar.

GIROTONDO

Girotondo al mio rosaio
quante rose ha il mio giardino
la più bella che ci sia
me la voglio portar via
girerò girerò
la più bella che ci sia
me la voglio portar via.

FATTI LA BARBA

Fatti la barba e tosati
levati la pidocchiera
se ti vedono le guardie
ti mettono in galera.

MADAMADOREN

Oh quante belle figlie, Madamadoren
oh quante belle figlie!
Ce l'ho e me le tengo, Madamadoren
ce l'ho e me le tengo!
Me ne daresti una, Madamadoren
me ne daresti una!
Che cosa ne vuoi fare, Madamadoren
che cosa ne vuoi fare!
La voglio maritare, Madamadoren
la voglio maritare!
Con chi la mariteresti, Madamadoren
con chi la mariteresti!
Col principe di Spagna, Madamadoren
col principe di Spagna!
Di cosa la vestiresti, Madamadoren
di cosa la vestiresti!
Di rose e fiori, Madamadoren
di rose e fiori!
Entrate nel castello, Madamadoren
entrate nel castello!
Le porte sono chiuse, Madamadoren
le porte sono chiuse!
Le porte sono aperte, Madamadoren
le porte sono aperte!
Sceglietevi la più bella, Madamadoren
sceglietevi la più bella!
La più bella me la sono scelta, Madamadoren
la più bella me la sono scelta
Scegli, scegli quella che ti pare
ma la più bella lasciala stare.

FILASTROCCA POPOLARE

Pesca e ripesca
pescai un pesciolino.
Lo vestii a festa.
Lo portai al signorino.
Il signorino non c'era,
c'era la cameriera
che faceva le frittelle.
Me ne diede una,
me ne diede un'altra
la misi sulla panca
la panca era rotta
di sotto c'era il lupo
che rifaceva il letto.
La gatta era in camicia
che scoppiava dalle risa.
I topi su pel muro
che suonavano il tamburo.
E la chioccia per la via
che suonava l'Ave Maria.

FARFALLINA VOLA VOLA*

Farfallina bella e bianca.
Vola vola e mai si stanca.
Vola qua vola là,
poi si posa sopra un fiore,
poi si posa sopra un fior.
Ecco ecco l'ha trovato
bello, bianco e profumato.
Poi si posa sopra un fiore,
poi si posa sopra un fior.

* Questa filastrocca di solito viene cantata ai più piccoli.

PESCE D'APRILE

Pesce d'Aprile
è uno scherzo non troppo gentile
l'altra sera andando alle Ghiaie*
io la vidi una bella coppietta
c'era Marco* con un'aria un po' mesta:
ti guardava e scuoteva la testa.

CECCO RIVOLTA

C'era una volta
Cecco rivolta
che rivoltava i maccheroni
se la fece nei calzoni
la su' mamma lo picchiò
povero Cecco s'ammalò
s'ammalò d'una malattia
gli incappati lo portarono via
lo portarono all'ospedale
povero Cecco ci stava male
lo portarono al campo santo
povero Cecco ci stette tanto.

* *Ghiaie: spiaggia sassosa e giardino di Portoferraio.*

* *Marco era una scimmia che stava in una gabbia alle Ghiaie.*

LA CODA DEL SERPENTE

Questa è la coda del serpente
chè vien giù dal monte
per ritrovare la sua coda che ha perso
un dì, ma dimmi un po', sei proprio tu,
quel pezzettin, del mio codin,
che ho perso un dì. Sì.

MASTRO CILIEGIA

Maestro Ciliegia
insegnava agli scolari,
bambini miei cari imparate a far così:
la donna che lavava
che lavava faceva così,
girava poco a poco
poi metteva la mano così...

(ripetere altre azioni gesticolando e mimando)

GIRELLINA

Girellini, un soldo l'uno,
bimbi piangete che mamma ve li compra.

CAVALLINO ARRO' ARRO'

Cavallino arrò arrò
 prendi la biada che ti dò
 prendi la biada che ti metto
 per andare a San Francesco,
 a San Francesco c'è una via
 che ti porta a casa mia,
 a casa mia c'è un altare
 con tre monache a cantare
 ce n'è una più piccoletta
 è Sant'Anna benedetta.

L'OCCHIO BELLO*

Questo è l'occhio bello
 questo è il suo fratello
 questa è la chiesina
 e questo è il campanello.

LAMPA LAMPA*

Lampa lampa
 chi muore e chi campa
 un sacco di pula che fa paura
 uno, due tre acchiappo te.

* Si tocca al piccino l'occhio destro, poi il sinistro, quindi la bocchina ed infine si prende il nasino tra le dita tintinnandolo lievemente.

* Si tiene la mano aperta con il palmo rivolto verso il basso, i bambini tengono un dito a contatto con il palmo della mano del nonno, al tre la mano viene chiusa e i ragazzi devono levare il dito per non farsi acchiappare, chi viene preso fa una penitenza.

LA CORNACCHIA

Un giorno la cornacchia
se ne stava sotto il pino
e il corvo da lontano
“gli” strizzava l’occholino
allora la cornacchia
se n’avvide di quell’amore
di Peppino il cacciatore.

PIOVE COL SOLE

Piove col sole
la Madonna annacqua il fiore
e l’annacqua per Gesù
e domani ’un piove più.

oppure

Piove e c’è il sole
la Madonna coglie un fiore
lo coglie per Gesù
e domani ’un piove più.

BIRIBIRIBIRI

Biribiribiri
scarica barili
biribiribocci
scarica barrocci.

ERAVAMO SETTE SORELLE

Eravamo sette sorelle,
tutte belle, tutte belle,
eravamo sette sorelle
tutte quante da maritar.

SETTE BELLEZZE

Sette bellezze la donna deve avere
perché bella si possa ella chiamare
alta deve essere senza la pianella
larga di spalle
e stretta di cinturella,
bianca e rosa senza l'allisciare
e soprattutto un'andatura bella.

LA NOVELLA DELLO STENTO

Questa è la novella dello stento
che dura tanto tempo,
la vuoi senti? Sì o no?

Sì

Non si dice “sì”
alla novella dello stento
che dura tanto tempo.
La vuoi senti sì o no?

No

Non si dice “no”
alla novella dello stento
che dura tanto tempo.
La vuoi senti? Sì o no?...

PALLA PALLINA

Palla pallina
dove sei stata
dalla nonnina
cosa t’ha dato
una pallina.
Dove l’hai messa,
nella taschina.
Falla vedere
eccola qua.

GIROTONDO

Giro giro tondo
il pane è cotto in forno...
un mazzo di viole
per darle a chi le vole
gira il mondo gira la terra
tutti quanti giù per terra.

O YES

O yes
senza mugès
senza ridere
batto un piè
con una mano
tampè
davanti e drè
oblis e clas.

LA BEFANA

La befana vien di notte
con le scarpe tutte rotte
se ne compra un altro paio
con la penna e il calamaio.
Cemboli cemboli tacchi tacchi
e le corna del Bertacchi
se le corna sono tre
cemboli cemboli un due tre.

AMBARABACCICCI COCCO'*

Ambarabaccicciccò
tre civette sul comò
che facevano l'amore
con la figlia del dottore
il dottore si ammalò
ambarabaccicciccò.

I GIORNI DEI MESI

Trenta dì conta novembre
con April, Giugno e Settembre
di ventotto ce n'è uno
tutti gli altri ne han trentuno.

DOMENICA, DOMENICA

Domenica, domenica
la casa trenica
l'uscio bara
domenica cara.

* Usato per fare la conta in un gioco

LUCCIOLA LUCCIOLA

Lucciola lucciola, vien da me,
che ti do il pan del re,
il pane del re e della regina,
lucciola lucciola, vien vicina.

IO VOGLIO BENE A NONNA

Io voglio bene a nonna
e tu non sai perché:
perché nonna ha fatto a mamma*
e mamma ha fatto a me.

ANDIAMO A TAVOLA

Andiamo a tavola
compagni cari
è questa l'ora del desinare:
tutto va bene
tutto mi piace
quando si desina
in santa pace.
Com'è buona la minestra
che si mangia all'asilo,
è contenta la maestra
si comincia a mangiar.

* "a" mamma, "a" me: tipica espressione dialettale con uso errato della preposizione "a".

CIACCIABURATTA

Ciacciaburatta
il bimbo è con la gatta
la gatta è sotto il letto
che ronza il confetto
il confetto è troppo duro
si mangia pane e buro
il buro non le piace
si mangia pane e brace
la brace è troppo nera
si va a letto senza cena.

PINOCCHIETTO

Pinocchietto va a la scuola
la lezione non la sa
o che voto prenderà!
Con il cinque non si passa
con il sei appena appena
con il sette va benino
con l'otto va benotto
con il nove professore
con il dieci direttore.

SILENZIO PERFETTO

Silenzio perfetto,
si mangia un confetto,
chi fa una parola
va fuori di scuola.

NINNA... OH! NINNA... OH!

Ninna... oh! Ninna... oh!
questo bimbo a chi lo do?
Se lo do alla Befana
me lo tiene una settimana:
se lo do al lupo nero
me lo tiene un anno intero;
se lo do al lupo bianco
me lo tiene tanto tanto.
Ninna nanna, nanna fate,
il mio bimbo addormentate!
S'addormenti nella culla
con Gesù e la Madonna.

STELLA STELLINA

Stella stellina
la notte s'avvicina,
la fiamma traballa,
la mucca è nella stalla,
la mucca e il vitello,
la pecora e l'agnello,
la chioccia e il pulcino,
ognuno ha il suo bambino,
ognuno ha la sua mamma
e tutti fan la nanna.

MODI DI DIRE

MODI DI DIRE

ED ESPRESSIONI LOCALI CARATTERISTICHE

- **A**vere gli occhi foderati di prosciutto (non vedere l'evidenza).
- ✕- La bella di Campiglia tutti la vogliono e nessuno la piglia (una donna bella, ma poco apprezzata).
 - Non c'è peggior sordo di chi 'un vol senti (fare finta di non capire).
- ✕- Ce l'ha anche la zoppa di Montenero (di una cosa che hanno tutti).
 - Mettersi a ralla (stare senza far niente).
 - Americani di Lucca (di persone a cui piace "essere grandi" senza averne la qualità).
 - Oro di Bologna che quando vede la gente si vergogna (di un metallo finto oro).
 - Cencio sudicio (espressione bonaria usata variamente).
 - Fare la scoperta del Giaconi (non scoprire un bel nulla).
- ✕- Avere l'occhio che ammicca l'asso (avere un difetto ad un occhio).
 - Anticaglia di Brescia (di persona o cosa passata di moda).
- ✕- Anche le pulci hanno la tosse (anche i piccoli vogliono fare quello che fanno i grandi).
 - Usava nell'uno quando 'un c'era nessuno (di cosa passata di moda).
 - Botte da orbi (botte molto forti).
 - Lasciar cuocere nella propria acqua (non dare soddisfazione).
 - Essere come il cavallo dell'Ancillotti (di persona che cade sempre in terra).
 - Avere una scarpa e una ciabatta (non possedere niente).
 - Farne di cotte e di crude (combinarne di tutti i colori).
 - Averne fatte più di Carlo in Francia (averne fatte molte).
 - Vecchio cucchino, vecchio bacucco, vecchio barbogio (molto vecchio).
 - Essere più vecchio del cuccù (essere molto vecchio).
 - Avere l'occhio piolo (avere un difetto ad un occhio).
 - Dare colpi dell'ottanta (dare molte botte).
 - Avere il dito macupino (avere un difetto ad un dito).
 - Partire in quarta, partire in tromba (essere veloce, essere impulsivo)
- ✕- O ti girasse l'anima! (di uno che si arrabbia)
- ✕- Non tenere un ceci in bocca (non tenere il segreto).
 - Non c'è corpo di creatura (non c'è nessuno).
 - Darsi "cacca" (di persona presuntuosa).

- Putacaso (metti il caso).
- ✗ - Cencio parla male di straccio (sparlare di qualcuno).
- Te bruci e io faccio legna (chi sperpera e chi risparmia).
- ✗ - Aspettare le more di Maggio (di cosa che non si conclude mai).
- La veglia di Sciorino (di cosa inconcludente).
- Essere tutto pappa e ciccia (andare molto d'accordo).
- ✗ - Senza dire nè ai nè bai (senza dire nessuna parola, senza riflettere, agire subito).
- Far vedere i sorci verdi (punire o promettere una punizione).
- Bianco e nero fan davvero (il vino bianco bevuto insieme a quello nero fanno male).
- Stiamo lustri! (stiamo freschi! Siamo nei guai!).
- S'alza Beppe nero (promettere una punizione).
- Cinque e quattro nove e metti in tasca (rubare).
- Nato d'un cane, nato d'un sette (birbante).
- ✗ - Sto coi frati e zappo l'orto (di persona a cui va bene tutto).
- Anna si chiamava! (ora ho capito!).
- Mettersi il palio di San Rocco (vestirsi elegante).
- ✗ - Aguanta il colpo! (resisti).
- Acqua come le rote (acqua a catinelle).
- ✗ - Essere duro come le pine verdi (di persona che capisce poco).
- ✗ - Andare alle Ghiaie a sculaccià i macacchi (non sapere cosa fare).
- Macaco delle Ghiaie (di persona brutta).
- ✗ - Avere il ballo di San Vito (non stare mai fermo).
- Fare le cose alla sanfrason (fare le cose senza cura).
- Farla più lunga della camicia di Meo (farla troppo lunga).
- Ti facesse pro come la pulenda ai gatti (ti facesse male).
- Ti seccasse la lingua! (imprecazione contro una persona chiacchierona).
- Mi cascassero l'occhi se 'un è vero! (sto dicendo la verità).
- Meglio un asino vivo che un dottore morto (contro i pericoli del troppo studio).
- Non piove ma suda l'aria (piove o grande umidità).
- A bocca chiusa non c'entra mosche (per avere risposte bisogna chiedere).
- Non sei figliolo della gallina bianca! (non hai privilegi rispetto agli altri).
- Essere un voltagabbana (cambiare troppo spesso opinione).
- ✗ - Hai voglia d'allungà il collo! (devi avere pazienza!).
- C'è da aspettà le calende greche! (c'è da avere molta pazienza!).
- Chiama e rispondi! (aspettare con pazienza, fare tutto da sé).
- ✗ - Se hai furia t'avvii! (se hai premura vai pure via).
- Essere duro di comprendonio (capire poco).

- ✕ – Quadrini come rena! (soldi in abbondanza).
 - Andare in brodo di giuggiole (essere molto felice).
 - Dare calci nelle doghe, dare calci a mezza vita, dare colpi ne' lombi (sinonimi per indicare calci).
- ✕ – N'hai visti dimorti cini! (non hai esperienza).
 - O di questi l'ombuti! (che strane persone!).
 - Avere un muso su cui rimbalzano i palanconi greci (avere faccia tosta).
 - Fare onco (fare schifo).
 - Dormi ritto (di uno che non capisce prontamente).
 - Non glieli mangia i pesci il gatto (di uno sveglio).
 - Avere la lingua lunga (parlare troppo).
 - A scoppio ritardato (in ritardo, o di chi non capisce subito).
 - Vattene a letto e copriti bene (sta zitto).
 - Te vai al veglione e io bevo un ovo (per autoconsolarsi di una condizione d'inferiorità).
 - Pancia ritta non porta cappello (prevedere la nascita di una femmina).
 - Tornare a bomba (tornare a punto di partenza).
 - Essere alle porte coi sassi (essere alla fine, al traguardo, o al dunque).
- ✕ – Ti faccio novo (dare una punizione, picchiare).
 - Hai voglia a bé ova! (ci vuole tempo, oppure tanto non ce la fai).
 - Ti venisse un acciccì co l'acciugata (ti venisse un'accidente).
- ✕ – Hai più corna in capo di un cesto di lumache (di persona cornuta, disonorata).
 - Siamo punto e a capo (si ricomincia).
- ✕ – Senza lilleri 'un si lallera (senza soldi non si fa niente).
 - Bocca sbrescia (di chi ha l'espressione schifata).
- ✕ – È più a dillo che a fallo (ci si mette più tempo a dire cha a fare una cosa).
 - O dente o ganascia (la soluzione ci sarà comunque).
 - Aver mangiato la pappa insieme (avere molta confidenza).
 - Avere fortuna come i cani in chiesa (essere sfortunati).
 - Pagare a babbo morto (non pagare mai).
 - Lerfie di ciuca (avere la bocca carnosa).
 - Stiantato nell'ovo (molto stanco).
 - Arrivano i pisani (avere sonno).
 - Bocca senz'osso (sdentato).
- ✕ – A pipa (proprio giusto).
- ✕ – Fare il giro delle sette chiese (fare un giro molto lungo).
- ✕ – Un po' per uno in collo a mamma (un po' per uno ad essere fortunati).
 - Addio Neri (esclamazione che chiude una discussione).

MATERIALI ORIGINALI

UNA BRUTTA AVVENTURA SOTTO IL FARO DI PUNTA POLVERAIA*

A Patresi*, lasciando la strada provinciale, si imbecca una stradina tortuosa che, costeggiata da cisti* profumati di color bianco e rosa, conduce fino al mare. Qui si apre una piccola insenatura, dai costoni di scuro granito che scendono a picco sul mare azzurro intenso. Oltre la scogliera una spiaggia di ghiaie che, luccicanti, abbagliano la vista. In un angolo della costa, appartata, una vecchia e malandata tamerice* continua ad offrire generosamente, la sua ombra ai villeggianti accaldati. Adagiate nel piccolo molo, le barche stanno come in attesa, sotto lo sguardo vigile di un'ancora secolare.

Pietro, il vecchio pescatore, preparava le sue reti e di tanto in tanto scrutava l'orizzonte con il suo sguardo intenso e rugoso. Dopo aver bene attrezzato la sua barca, piano piano cominciò a remare e poi si allontanò agilmente dalla riva. Mi sforzai di seguirlo con lo sguardo, ma poco dopo scomparve, come rapito dal mare.

Sapevo che sarebbe stato pronto a rinunciare a tutto pur di continuare questa attività, per lui era l'unica vera ragione della sua esistenza.

Mentre questi pensieri mi balenavano per la mente, mi sembrò di udire delle grida, ma non capivo da dove provenissero.

Cominciai a star male e mi invase un senso di inquietudine.

Dopo pochi istanti, riconobbi la barca di Pietro che stava rientrando in porto. Incredula percorsi il molo per vedere meglio e subito compresi che era accaduto qualcosa di molto grave.

Pietro non parlava: era pallido, paralizzato dalla paura.

Come un automa scese dalla barca e si mise a sedere su uno scoglio. Gli corsi incontro.

I suoi occhi erano terrorizzati e fissavano ancora il mare, come se qualcuno lo stesse inseguendo.

Volevo sapere che cosa era successo, ma fu tutto inutile.

Allora cercai di chiamare qualcuno; forse, i guardiani del Faro di Punta Polveraia,* avrebbero potuto offrire il loro aiuto al vecchio pescatore.

* *Patresi e Punta Polveraia: paese e località sulla costa Nord occidentale nel comune di Marciana.*

* *Cisto: arbusto tipico della macchia mediterranea.*

* *Tamerice: albero tipico nell'ambiente marittimo.*

Soltanto dopo aver ricevuto i primi soccorsi, Pietro fu in grado di raccontare la sua strana avventura. Le parole gli venivano una dopo l'altra, ma in modo confuso, senza un ordine preciso.

Le persone che lo circondavano erano incredule; qualcuno cercò di consolare Pietro dicendogli che, quanto aveva veduto era solamente il frutto di una cattiva digestione. Pietro, però, con gli occhi sbarrati, non smetteva più di parlare.

Alla fine il guardiano del Faro riuscì a tranquillizzarlo e a portarlo a casa. Non dimenticherò mai quel volto sconvolto. Dopo aver vinto tante battaglie con il mare, in quel momento era stato umiliato, sconfitto, amareggiato, si era sentito come solo contro l'intero universo: aveva incontrato uno squalo. Tutta la sua forza e la saggezza antica erano scomparse per far posto alla paura.

C'ERA UNA VOLTA (DRAMMATIZZAZIONE ORIGINALE)

Scena di vita in vernacolo capoliverese

Giacomino e Assuntina, protagonisti principali del nostro dialogo, sono due coniugi della vecchia Capoliveri, che, con le loro battute in gergo paesano vi faranno divertire... ma anche riflettere sulle trasformazioni portate dal fenomeno turistico.

- Assuntina: (Apparecchiando la tavola sotto il pergolato chiama il marito) Giacomì! Giacomì! Giacominoooo!
- Giacomino: Eh! Assuntì oh che voi?!
(Dal campo vicino risponde)
- Assuntina: Veni a mangià che li ceci sò cotti!!
- Giacomino: Ora vengo! Aspetto un po' che devo finì di cavà ste patate che un'ho fatto anco nulla!
- Assuntina: Fannullone! o allora ch'hai fatto in tutto sto tempo? Io un mi gingillo mica, o starei lustra se facessi come te, tutte le mi cose me le faccio senza dì nulla a nissuno, sa?!
- Giacomino: (Appoggiandosi sulla zappa) Ma mirate che donna mi sò sposato, è come un aveggio di fagioli che bolle sempre.
- Assuntina: Ah sì, eh? Però 50 anni fa un la pensavi mica così? Un te lo riordi come ero bella?
- Giacomino: Ma che ti credi d'esse "la Lollobrigida"?
- Assuntina: O se ero la Lollobrigida un'e sposavo te!!
- Giacomino: (e riprende a zappare) Zitta, zitta, ora calmamoci, altrimenti andamo alle grosse.
- Assuntina: Eh c'hai ragione!
(Dopo qualche attimo rivolgendosi alla figlia) Rosmarì, a mamma! Va a vedé del tu babbo che un si vede venì.
- Rosmarina: Uffa ma!! se vole venì sa come fa! La strada la conosce!
- Assuntina: O giù a mamma! O fammi un po' sto piacere!
- Rosmarina: (Avviandosi verso il padre) Va bé ora vado! Babbo! Baaaa!!
Lesto vieni a casa che ti freddeno li ceci! Oh mira un po' st'erbetta, ora ne porto un po' alla mi mamma!
- Giacomino: Benedetta bambola! Mira che codesta è insalata! Ma che ti

salta in mente di zampicammi l'orto! Se un ti levi dal campo, è la volta bona che t'arezzo du' ciuffate! E ora lascemi lavorà! Ma mirate se ora anco sta bambola mi deve comandà. O di questi li fatti! Se la tu mamma ti mandasse a scuola!

Rosmarina: (Torna verso casa piagnucolando) Mamma! babbo m'ha sgridato.

Assuntina: O giù a mamma! Abbi un po' di pazienza che io l'ho sspor-tato per tutta la mi' vita e ormai lo conosci anco tu e un ci devi fa più caso! Posa tu intanto, se non vene ci mangiamo tutto noi e così s'arrangia.

(Giacomino finisce il lavoro, posa la zappa e s'avvia verso casa).

Giacomino: (Sedendosi a tavola) Rosmarì a babbo fammi un po' posà che so stanco! Oggi m'è toccato zappà anco il campo che tu mi c'hai messo li piedi!

Assuntina: Ohi un si manco arrivato che già brontoli! Mangia e zitto!

Entrano due turisti tedeschi

Tedeschi: Guten Morgen

Assuntina: Ma che voleno questi?

Hubert: Entschuldigung Hotel Miramare?

Assuntina: Ma cos'ha detto? che vole vedè il mare?

Giacomino: O che ne so!

Hubert: Entschuldigung zo ist hotel Miramare?

Assuntina: Da quella parte si mira bene il mare!!!

Hubert: Ich Verstehe nicht, ich verstehe nicht!!!

Assuntina: Ascoltate a me, giri a destra, poi a sinistra, torna a destra, pigli all'ingiù, torni in sù e si bello che arrivato!

Hubert: Dancke, dancke, Aufziederschen!

(i tedeschi escono)

Assuntina: Cominciamo a mangià che è meglio

Giacomino: Eh! c'ho una fame che un ci vedo!

(dopo poco entra un turista inglese)

Marianna: Good Morning, Miss, Hotel Acacie, Sorry?

Assuntina: Ma che c'è oggi con questi Hotelli! Ma tu che voi, l'acacie? Tè mira un po' quante ce n'è e come so belle!

Marianna: Hotel Acacie, sorry?

Assuntina: Ma che volete la strada con le acacie? Mi, ascoltatemi, pigli la discesa, giri a destra, poi a sinistra e si arrivata!
(indicando verso destra)

Marianna: Ok! Ok!

(Esce verso sinistra)

Entra l'amico di Giacomino ubriaco.

- Angiolo: Vino bianco, Vino rosso, ih! state fermi dentro a me che sennò dentro un fosso ci cascamo tutti e tre.
- Assuntina: (rivolgendosi al marito) Oh di questi li lavori! Caro Giacomì, oggi ti fanno fà il digiuno! Prima sò venuti li strangeri; ora ci manca anco questo!
- Giacomino: O che ci potemo fa! Angiolo veni, che noi finimo di mangià. Ma, che t'è successo che ti sei imbricato?
- Angiolo: (con le mani nei capelli)
Oh, la cantina, la mi cantina!
- Giacomino: La cantina? O che t'è successo?
- Angiolo: Eh! Eh! Ora tutti co li bungali, anco la mi moglie! Che lavori, che lavori! Voi sapé m'ha buttato fori di cantina e c'ha fatto entrà li muratori! Eh, un c'è più rimedio, è proprio rincintrullita!
- Giacomino: Come sarebbe a dì, spiegati meglio!
- Angiolo: C'è poco da spiegà! M'ha levato le botti e c'ha messo i letti!
(Entra correndo la moglie)
- Mariuccia: Angiolo, Angiolo, lesto, lesto, Assuntina, Giacomino, scu-satemi, c'ho una furia, lesto, lesto che so arrivati gli strangeri: Ti vogliono conosce! Hanno detto che è un bell'appartamento. Mi, mi, che bel gruzzoletto ho già riscosso! Lesto andamocene.
(Ed escono frettolosi senza nemmeno salutare)
- Assuntina: (Al marito)
Beati loro! Quanti soldi! Belli! Un ne avevo mai visti tanti così, tutti insieme!!!
- Giacomino: O che ci poi fa!! Ora cominciamo a mangià che dè meglio!!
(E prende il cucchiaino).
(Annalisa entra in divisa da vigile soffiando il fischiotto, Giacomino per la scossa lascia cadere il cucchiaino).
- Assuntina: Giacomì o questa che vole? O mira un po' come s'è arezzata? Sembra una maschera! Ma tu chi si?
- Annalisa: Come? non sapete chi sono io?
(mostrando il distintivo).
Sono la nuova vigilessa di Capoliveri.
(Ma ecco che ritornano i turisti tedeschi)
- Assuntina: Rieccolo sto stranero!
- Hubert: Oh *entschuldigong* ich habe die informazion *nicht gut verstanden* zeigen sie mir bitte won hotel *Mira Mare* ist.
- Annalisa: Bounjour Monsieur, benvenuto a Capoliveri, dunque Hotel Miramare?
Oh! ya. Oui, c'est facile. Toujours à *gouche et puis à*

- droite. Au revoir monsieur. Bonnes vacances
 Hubert: Danke. Auf wiedersehen.
- Annalisa: (Rivolgendosi alla famiglia) Ma voi piuttosto che siete? Come vivete? E vostra figlia cosa ci fa qui? Perché non la mandate a scuola? Anche lei signora, ma come è vestita? Deve trasformarsi? Si tolga questo foulard!
- Assuntina: Oh! La mi pezzola! Era della mi povera nonna!
- Annalisa: Ma piantatela di vivere in un guscio fuori dal mondo! Non sai che Capoliveri si è trasformato? Il progresso ha raggiunto il nostro paese! Capoliveri ha subito una evoluzione economica, sociale, culturale, ha cambiato volto. Ma guardatevi intorno: non vedete quanti nuovi alberghi, ville, residence turistici, pizzerie, discoteche, boutiques, super market. L'evoluzione ed il progresso hanno spazzato via il passato, non lo sapete? Il turismo rende più dell'agricoltura. Volete un consiglio?
- Assuntina: Oh, dite, dite! O quale sarebbe sto consiglio?
- Annalisa: Su questi campi, con questo bel panorama, costruite subito un residence, potreste fare soldi davvero, ma adesso devo andare! Ho fretta. Arrivederci, arrivederci signora. (Il vigile esce).
- Giacomino: Assuntì
- Assuntina: Giacomì
- Giacomino: Certo che semo proprio ignoranti.
- Assuntina: Bravo, hai capito subito! Devi dire "siamo" non hai sentito che c'è stata un'"involuzione"?
- Giacomino: Oh! Se lo dici tu! Sai che m'è venuta un'idea?
- Assuntina: Anche a me per l'avvenire di questa figliola.
- Insieme: Via tutto, cambiamo vita!
 Andremo da un architetto ci faremo fare un bel progetto e via... soldi, soldi a palate.
 Un anno dopo Assuntina e Giacomino passeggiano per la piazza tutti vestiti a nuovo imbellettati.
- Giacomino: (Rivolgendosi alla moglie) Assuntì
- Assuntina: Eh! Giacomì
- Giacomino: O che avemo fatto!!!

LA TRAGICA NOTTE DI SANTA LUCIA*

La notte è scura, non c'è la luna che rischiarava, ma Lorenzo e Rinaldo decidono ugualmente di andare a pescare. La vita è dura, grama, bisogna sapersi conquistare ogni piccola cosa, giorno dopo giorno, con fatica.

I fratelli escono in fretta di casa con pochi semplici arnesi per la pesca, con quella baldanza tipica dell'età giovanile.

Il sentiero che porta allo Scalo è ripido, tortuoso, ma i due fratelli lo conoscono molto bene e scendono velocemente verso il mare.

Tutto è silenzio, si avverte soltanto il lieve rumore delle onde che si infrangono sugli scogli rugosi. Giunge da lontano un sibilo misterioso, forse è il vento che si diverte a giocare con il mare.

Sotto la luce fioca del faro di Punta Polveraia,* le onde tremule fanno oscillare il piccolo gozzo un po' sciupato dal tempo. La barca scivola quasi senza far rumore sull'acqua scura, abbandonando il molo che, solitario, attonito, si allunga verso il mare imperscrutabile.

I vigorosi marinai, fanno forza sui remi e puntano verso sud-ovest. Giunti in prossimità di Campolofeno, dove il mare è più generoso, inizia la pesca che è subito abbondante. I totani uno dopo l'altro saltano a bordo come per incanto.

Rinaldo, il più giovane, è tutto un fremito e non sta in sé dalla contentezza. Anche Lorenzo in cuor suo è felice perché pensa alla sorella Assunta che proprio quel giorno, il giorno di Santa Lucia, dovrà battezzare il nuovo magazzino e, per l'occasione, ci sarà tanta gente da sfamare...

Il padre, dopo tante fatiche, aveva finalmente terminato l'opera e il nuovo magazzino che serviva da casa e da cantina era proprio bello e spazioso. Gaudenzio, infatti, era esperto nell'arte della muratura e dalla Garfagnana era giunto all'Elba per la costruzione del faro di Punta Polveraia. Decise poi di rimanere definitivamente nell'isola, a Pratesi,* dove prese moglie e acquistò un mulino che, essendo l'unico nella zona, fruttava abbastanza bene e dava da mangiare a ben nove figli.

Quel giorno, il 13 dicembre 1929, Santa Lucia, era proprio un giorno speciale. Dopo la messa detta in onore della Santa, Don Leto avrebbe bat-

* Fatto realmente accaduto agli inizi del secolo.

* Località dell'estremo nord-ovest, sulla costa.

* Pratesi: grazioso paese sulla costa nord-ovest dell'isola.

tezzato il magazzino. Tutto era già preparato per la festa.

Lorenzo e Rinaldo intanto continuavano a pescare con entusiasmo, quando all'improvviso una voce familiare li fa sussultare: "Venite via, non vedete che c'è maraccio!". Palmiro Costa di Chiessi* si è avvicinato con la sua barca e dice ai due fratelli di tornare a casa, perché in giro c'è aria di tempesta. In un lampo, nella mente di Lorenzo, affiora il ricordo dell'antica leggenda che dice di non andare a pescare la notte di S. Lucia, perché il mare da un momento all'altro può diventare inquieto, pericoloso, un nemico invincibile.

I due fratelli si guardano intorno un po' incerti: vorrebbero continuare a pescare, lasciare tanta grazia di Dio è un peccato, ma vengono presi dalla paura del mare e dal desiderio di fuggire. Ora il mare ha cambiato aspetto, è diventato livido, gonfio ed incalza minaccioso. Le onde sono sempre più forti e scuotono con violenza il piccolo gozzo che sembra un fuscello sbattuto qua e là. Lorenzo e Rinaldo sono sgomenti, però non hanno perso la speranza, remano con rabbia e sono già a metà percorso ed in breve saranno a casa. Ma a Mortigliano, come in agguato le secche li attendono e rovesciano la povera barca.

I due fratelli tentano disperatamente di raggiungere la riva, non è molto lontana. La furia implacabile delle onde li sbatte con forza contro gli scogli di granito ispidi e taglienti.

La mattina seguente, prima di mezzogiorno il fratello Francesco trovò sulla spiaggia di Mortigliano, quei poveri corpi che il mare, dopo la tempesta, aveva voluto restituire.

L'inquietante attesa della madre Beppina finì con il sopraggiungere della notizia e il forte dolore restò per anni e anni.

Così, sopra una lettiga in processione, attraverso la ripida e aspra montagna di granito, passando per la via dell'Omo che ad un certo punto si congiunge con quella della Madonna del Monte, i due fratelli, vennero portati nella loro casa, la casa del paese, per l'ultimo affettuoso abbraccio.

Oggi a Marciana anche il passante più distratto non può fare a meno di fermarsi per un momento dinanzi la lapide che Gaudenzio scolpì, con tutto il suo amore di padre, affinché restasse nel cuore di tutti un ricordo, per sempre, di quella "tragica notte di Santa Lucia".

* Chiessi: un altro paesino, ancora più ad ovest, situato sulla costa granitica.

APPENDICE

Indice delle classi che hanno prodotto i lavori realizzati per la Giornata della Scuola. Per ovvi motivi la pubblicazione contiene una selezione, speriamo che nel futuro sia possibile far stampare tutte le produzioni: ci scusiamo con gli esclusi e per gli eventuali errori nelle segnalazioni che seguono.

Scuola media statale Tagliaferro-Marciana, preside, Franco Cardenti. Classe 1A, a. s. '90/'91, insegnante Lucia Paolini. "Punta Polveraia", alunni: Mario Artieri, Michele Barbi, Sofia Berti, Liana Lupi, Stefania Mazzarri, Chiara Vagaggini.

Classe 2A, a. s. '90/'91, insegnante Anna Rosa Anselmi. "La tragica notte di Santa Lucia", alunni: Luana Anselmi, Luisa Catta, Rossana Lupi, Gianmarco Ferrari, Francesca Ferrini, Luisa Mazzei, Milena Ricci, Cristina Romano, Francesca Zucol.

Scuola media statale Giusti-Marina di Campo, presidi, Mariuccia Leone e Pierluigi Petri.

Classe 2A, a. s. '87/'88, insegnanti Italia Pascucci e Gabriele Laguzzi. "Leggenda della Regina Elba", alunni: Avellino Virginia, Bonini Fabio, Corsi Leonardo, Fatarella Daniele, Galgani Francesca, Guidetti Alessandro, Mazzei Irene, Mazzella Gian Luca, Muti Matteo, Paolini Manola, Paolini Valeria, Passiatore Enrico, Pastacaldi Paolo, Spinetti Giovanni, Tiburzio Tiziana, Vitiello Sabrina.

Classe 1A e 2A, a. s. '89/90 e '90/'91, insegnanti Itala Pascucci, Patrizia Balestri, Aurora Mattera, Gabriele Laguzzi. "Leggenda di san Cerbone", "La festa del Maggio", alunni: Aprea Mauro, Boccadamo Carlo, Castellano Gaspare, Catta Mariangela, De Nuccio David, Fatarella Simone, Gambini Jonatan, Gassinelli Afriano, Innocenti Luca, Misiano Enza, Paolini Riccardo, Ricci Elisabetta, Rossi Marco.

Baldacci Massimo, Bartoli Maria, Carpinelli Andrea, Cervini Leonardo, Dias Debora, Cottone Benedetto, Di Scala Franco, Graziani Armando, Mancini Serena, Mattera Marianna, Montauti Beatrice, Paolini Ana Paula, Vai Marzia.

Scuola media statale di Capoliveri, preside Vincenzo Liorre.

Classe 3A, a. s. '84/'85, insegnante Franca Canovaro. Drammatizzazione "C'era una volta...", alunni: Emiliano Colombi, Marianna Conci, Massi-

mo Corsetti, Alessandra Ballerini, Sabina Montagna, Annalisa Puccini, Lorena Ragoni, Gisella Venturini.

Scuola elementare di Capoliveri, insegnante Luciano Geri.

Classe 4A, a. s. '89/'90; "Leggenda dell'Innamorata", "La discendenza".

Scuola elementare di Carpani. Classe 4A, a.s. '89/'90, insegnante Lia Franca Monfardini. "Memorie popolari: Ciribilli calla calla...", alunni: Campitelli Isabella, Canovaro Luca, Conti Marianna, Coppola Marco, Costagli Nicoletta, D'Amato Simona, Di Brizi Andrea, Gentile Francesco, Lupi Barbara, Frediani Francesca, Marinari Fabio, Melani Martina, Manfrediani Daniele, Monaci Emanuele, Parlanti Simone, Pasquarecci Alessandra, Simonelli Luca.

Scuola media statale Pascoli-Portoferraio, presidi, Bruno Bolano, Mario Bernardini.

Classe 2G, a.s. '89/'90, insegnanti Marisa Sardi e Rita Rossi. "Feste religiose elbane", alunni: Allori A., Anselmi M., Arnaldi A., Bicecci R., Bolano A., Burelli D., Campodonico R., Caprilli L., Catta S., Cetica F., Corsetti E., Falcone V., Manzi F., Massimi C., Muti M., Piras S., Rossi C., Stich A.

Classe 2E, a.s., '89/'90, insegnante Giuliana Costagli. "Modi di dire", "A Portoferraio" (a cura di Stefano Bramanti), "Filastrocche", "Espressioni caratteristiche portoferraiesi", alunni: Ambretti Nicola, Anichini Pamela, Costa Monia, Diversi Mino, Guiducci Daniel, Fielmara Francesco, Mancini Mario, Marcheschi Alessia, Montanelli Francesca, Parrella Domenico, Pierini Mara, Pierini Ornella, Piras Stefano, Posini Simona, Sensi Sara.*

* Per le espressioni portoferraiesi gli alunni ringraziano le nonne; Franca, Laura, Alberta, Nelly, Italia, Bruna, Nella, Dina, Gina, Rosina, Maria, Virginia, Pasqua. I nonni; Edilio, Danilo, Lalo, Ubelt, Guerrino. Le mamme; Franca, Ombretta, Letizia, Miriana, Anna. I babbi; Marcello, Roberto, Enzo, Mario.

Classe 1D, a.s. '89/'90, insegnante Mariangela Marinari. "Leggenda degli Argonauti", Ballata del Volterraio", "Novella di Buchettino", "Novella Il Gatto Mammone", "Novella Raperonzola", alunni: Bocchi Simone, Corbelli Simone, Costagli Nicoletta, Di Cintio Matteo, Diversi Marco, Lenzi Martina, Leone Margherita, Lottini Giada, Lupi Marica, Marazzo Ciro, Marazzo Immacolata, Monacelli Chiara, Monticelli Silvia, Pacini Sara, Pastorelli Alessandra, Serrapica Michele, Simonelli Luca, Testa Andrea, Tiripicchio Walter.

INDICE

<i>Presentazione</i> di Mario Bernardini	7
<i>Prefazione</i> di Stefano Bramanti	9
<i>Introduzione</i> di Luigi Cignoni	11
<i>L'isola</i> di Rodolfo Doni	13
<i>Leggende</i>	<u>21</u>
<i>Novelle</i>	33
<i>Memorie popolari</i>	41
<i>Filastrocche</i>	63
<i>Modi di dire</i>	83
<i>Materiali originali</i>	89

STAMPATO DA
BANDECCHI & VIVALDI
PONTEDERA



MAGGIO 1993